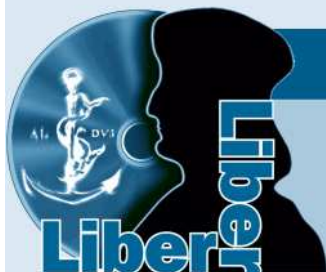


Progetto Manuzio



Paolo Valera

Milano sconosciuta



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Milano sconosciuta

AUTORE: Valera, Paolo

TRADUTTORE:

CURATORE: Mangano, Attilio

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Milano sconosciuta : rinnovata : arricchita
di altri scandali polizieschi e postribolari",
di Paolo Valera;
a cura di Attilio Mangano;
collana 'Specchio Oscuro', 11;
Greco & Greco Editori;
Milano, 2000

CODICE ISBN: 88-7980-242-9

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 21 maggio 2006

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Alberto Barberi, collaborare@liberliber.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Milano sconosciuta
Rinnovata

Arricchita di altri scandali
polizieschi e postibolari

di

Paolo Valera

Indice

Una ruffiana celebre

Le case malfamate

L'avviamento

A mezzanotte la stanchezza le vince tutte

Gli accattoni

La storia di un mondana in mezzo ai naufraghi sessuali

Il bubbone slabbrato del Bottonuto

In casa delle Margherite

La ricaduta

Gli invertiti a Milano

I tempi della «staffa» al Montetabor e la nota sulla porcopoli

Una ruffiana celebre

L'ho conosciuta. Era una ditta postribolare. Il suo soprannome era «Zia». Tutti i ghiottoni di donne clandestine e tutte le donne vendecce si compiacevano di chiamarla «Zia». È morta il cinque marzo, alle quattro pomeridiane del 1902, nella sua abitazione carnimoniale di via Disciplini, 4 confortata dalla religione che l'ha assolta delle turpitudini di mercantessa di depravazione. È spirata come una pia donna che avesse dedicata l'esistenza al culto della preghiera. Nella stanza non c'era traccia del mestiere infame ch'ella aveva esercitato in una città di mezzo milione e più di abitanti animalizzati dalle passioni carnascialesche.

Adagiata nel letto di megera con la faccia assecchita e increspata dagli anni, con la croce d'ebano sul petto con le mani scarne che stringevano i fiori bianchi come per celare le sue nefandezze.

Per scovare la venditrice di femmine bisognava guardarla negli occhi. Gli occhi, pur essendo asciutti, avevano conservato il guizzo malizioso della trafficatrice di libidine. Io ho provato ad alzarle la palpebra che faceva da sepolcro alle sue porcaggini e ho subito un'impressione disgustosa. Intorno la pupilla spenta era rimasto quel suo vezzo di guardare il cliente che le domandava cose proibite, un vezzo che riassumeva tutta la sua bontà nel soddisfare i perversi o i superuomini del letto.

La religione ha fatto bene a scaricarla dei peccati che le avrebbero impedito di entrare nelle grazie del Signore. Perché la «zia», com'era chiamata Ermelinda Bianchi, vedova Negri, era né più né meno che la figuraccia di una società in cui l'amore è merce. Ella trafficava sulle debolezze della carne, sui sensi, sulla concupiscenza, sui godimenti sensuali come gli altri trafficano sulle scarpe, sugli abiti. Senza femmine della prostituzione clandestina, senza uomini alla loro ricerca ella non avrebbe potuto esistere. La sua atmosfera non poteva essere infocata che dalla lussuria e dalla dissolutezza.

La caratteristica della «zia» è stata la segretezza. Nel silenzio si può dire ch'ella continuasse la tradizione delle Matteucci, delle Mazzini e delle Daverie, illustri ruffiane andate alla ricchezza speculando sul megerismo. Anche se turbata o incalzata o martoriata dall'insistenza della polizia la sua bocca non si è mai contaminata con la rivelazione del nome degli altri. La sua clientela, maschia e femmina, è rimasta per tutti anonima. In casa sua primeggia il pronome, lei, o si veniva chiamati con nomi scelti di comune accordo. Così non saprei neanche adesso come si chiamava l'adultera, che veniva condotta al postribolo clandestino e ricondotta tutti i giorni al domicilio coniugale dal marito, se non mi fossi dato la noia di pedinare la coppia che pareva innamorata l'uno dell'altra per convincermi che vi sono creature che discendono fin dove il puttanesimo perde il nome. Al tempo della Negri, ma maritata dai modi signorili, era cercatissima, aveva una clientela quasi fissa e rincassava quasi sempre con settanta e più lire. Al domicilio coniugale lui e lei passavano per marito e moglie, modelli. Inquilini e portinaia e padrone di casa parlavano di loro con grande rispetto.

La Negri aveva finito per credersi circondata dalla stima pubblica. Le si scriveva, le si stringeva la mano, la si salutava con curve e cortesie, le si parlava illustrandola con qualche aggettivo, più di una volta le si confidavano segreti di cuore o di famiglia. Nemica acerrima del chiasso o degli scandali, se le capitava la disgrazia di qualche persona che non voleva pagare, gli faceva aprire subito l'uscio della scala e metteva mano alla propria borsa, dicendo che non era giusto che la donna perdesse il suo dovuto.

Nella sua prudenza era di un cinismo spietato. Non aveva più coscienza della sua vergogna. In lei si era sviluppata la mezzana che vive sul libertinaggio o in mezzo agli odori malsani di un ambiente di amorazzi a un tanto all'ora, senza ritorni di pudore. La sua casa è stata il teatro di tutti gli accoppiamenti che inorridiscono con tutte le inversioni carnali, con tutti gli abbracciamenti lubrici, con tutti gli isterismi e con tutti i deliri. Essa ha venduto vergini, semivergini, sedotte, non sedotte, maritate, malmaritate, donne che saccheggiano l'uomo fin nel sangue, donne che ubriacano

senza dar tempo alla disubbriacatura, donne che portano dovunque il dolore, la ruina e la morte dei sensi.

La «zia» è stata l'amica, la compiacente, la ruffiana dei banchieri, degli speculatori, degli aggiotatori, dei senatori, dei deputati, degli uomini maturi e degli uomini ai margini della vita, di tutta la gente che impazzisce intorno le gonnelle prezzolate.

Se si potesse ripopolare la galleria della sua casa con la turpe clientela, Milano si disperebbe nelle conclusioni. Caduta la maschera delle illusioni, essa si troverebbe alla presenza di tutto un mondo di degenerati, di tutte le folle dei due sessi che si cercano, si comprano, si vendono, si uniscono e si voltolano sul letto delle immortalità e delle abominazioni lupanaresche con tenacia spaventosa.

La Negri è stata fra noi come un gigantesco bubbone slabbrato che ha infettata l'atmosfera sociale. Ella è scomparsa, ma i fetori sono ancora nell'aria che respiriamo. La casa della impudicizia non ha cambiato che il nome della proprietaria. L'osceno mercato continua. Sono dunque inutili le esecrazioni. Io non ho voluto che documentare i vizi di una borghesia corrotta attraverso le sue megere.

Così io l'ho veduta calare nella buca senza irritazione. La cassa, carica di carne in decomposizione, la cassa, colma di putredine, andava giù lentamente e io pensavo al mondo equivoco che l'ha mantenuta e arricchita.

«Zia», tu sei stata quale ti hanno voluta: né superiore né inferiore ai costumi del tuo tempo.

Io avrei bisogno che una metafora hughiana, mi servisse di pietra tombale alla putredine di questa carogna sociale che ha sparso tutti gli ordinamenti locali.

Le case malfamate

Mi metto un'altra volta nei mondezzei sociali.

Mi ci metto senza sproni rivelatori. È tema stravecchio. Non si è mai saputo da che parte penda la depravazione, chi produca le Nanà. È vizio, è corruzione o è bisogno fisico? Veda il lettore.

È depravato l'uomo che si vuota nei lupanari o è il tenente postribolo una oscura creatura che spalanca ambienti di libidine di carni afrodisiache, di donne di seduzione per speculare sui bisogni postribolari? Veda il lettore.

Io do una capatina nell'edificio tollerato, dove l'autorità specula, impone tasse sul traffico immondo, per sapere fin dove siamo immersi negli scandali inspiegabili. Qui l'adulterio non c'entra. Madame Bovary non ci trattiene. Ci pensi il marito. Qui non ci sono violenze. La verginità non si svergina in queste case malfamate. Le primizie si consumano altrove. Quello che avviene in questo capitolo è mestiere. La cortigiana è sulla piattaforma legale. Chi entra, sceglie. È donna prezzolata. È in vendita a prezzo fisso. L'edificio di via Porlezza è affollato di odalische, di baiadere, di meretrici che hanno fatto carriera. Sono associate negli affari. Internamente un magnifico palazzo. Il visitatore penetra e s'invola. Non è veduto da alcuno. Va e ritorna senza essere veduto. Non c'è il salotto per tutti. Ci fu. Il salotto del flanellista è divenuto locale antico. Il pudore è passato nella modernità. Ciascuno pensa a sé. Passa nel vicolo o nello svolto di via Meravigli o di via S. Giovanni sul Muro. Si passa per il trivio. Si fila, si suona, si apre il cancello, si è a faccia a faccia con la megera. La donna è una furia rossa come nel medio evo. La lenona squadra, vede subito che il visitatore è un uomo ammodo. Non c'è ampiezza all'entrata. La donna è preparata a ricevere in consegna l'ombrello o il bastone. Sulla muraglia è il prezzo della casa. Non ci sono trucchi. Un corpo con una testa birichina sdraiata per la parete ha il braccio teso con il prezzo in mano: lire 20.

Io ero accompagnato da un caffettista che aveva imparato l'abuso del caffè nei libri balzachiani.

Saltammo o tentammo di svoltare. Fummo bloccati da tre o quattro Elise, la cui giovinezza era già stata consumata nei drammi d'amore. Per gli occhi lucidi potevano essere *charming*. Per noi erano troppo vestite. Forse appartenevano a qualche servizio. Non eravamo ancora al margine dello spaccio d'amore. Noi volevamo vedere la padrona. Ci siamo trovati in un magnifico salone di marmo. Contemplazione. Siete come in un tempio d'arte. Vi pare di uscire dalle armonie. Il soffitto è pieno di motivi artistici, con ai fianchi donne giunoniche; si vedono delle veneri afrodite, della grazie. È un luogo di passaggio. L'uomo non deve vedere l'uomo.

A sinistra sono i salottini. I clienti dell'una non vedono i clienti dell'altra. La padrona ha più valore delle donne che abbiamo veduto all'esordio. Il suo seno è vistoso, ma non è quello della babilia. Noi volevamo il permesso di fotografare il suo ambiente. Dobbiamo contentarci di vederlo. Non concede private. I salottini sono per i piani. Ogni signorina ha il suo. Tutti i piani sono meravigliosi. Le donne in vendita si presentano coperte di un velo. *A' chacun son goût*.

Il gozzovigliante si sente in un edificio solido. Ha modo di sognare, di bere delle buone bottiglie di champagne e della chartreuse sopraffina. Si esce carichi di ardori e si fila o si prolunga la propria presenza, magari fra torsi di donne che danno l'illusione che siano romane. Non c'è nulla di quello che si vede in via S. Carpoforo né in vicolo delle Quaglie. Il disgusto non è escluso. Qui nulla di floscio o di frolo. Né biacca né belletti. Le donne in velo adempiono alle loro funzioni. Si gira e si sale senza mai uscire dalla opulenza.

Le decorazioni sono dovunque ricche, piene di buon gusto. In mezzo alle baiadere vive ne trovate delle dipinte e delle marmorizzate. Il vecchio ha la preferenza. È il personaggio che spende senza brontolare. La stanza della cortigiana è senza risparmi. C'è un'eleganza che movimentata i sensi. Toilette con tutto il comfort dei cosmetici, delle ciprie, dei profumi, delle acque dentifricie, delle spazzole per accomodare i capelli. Il ruffiano non ha fatto economie. Non so. Rifiuterebbe indub-

biamente le vergini, se ve ne fossero. In un paese come il nostro lo si lincerebbe. Non parliamo di vergini. Le vergini è razza direi quasi estinta, come le pelli rosse nel nord America.

Una volta la prostituzione era veduta di malocchio. Si nascondeva, si rifugiava, si avvolgeva, cercava di sopprimersi. Adesso! Adesso una casa rivaleggia con l'altra. C'è gara di biglietti da mille. L'una tende ad avere donne più in fiore dell'altra. L'eleganza è montata con delle centinaia di migliaia di lire.

Coloro che conoscono le ville sanno che c'è esuberanza di ricchezze. Ve ne sono in tutti i quartieri. Una delle più signorili, non la più signorile, è indubbiamente quella situata in via Tadino, 10. È una villetta a tre piani, senza il piano terreno. Vi si accede da un cielo a lamiera, a livello del ponte ferroviario. È truccato bene. Si potrebbe supporlo un nascondiglio di monache. L'acciottolato lascia supporre una casa rustica.

Ne è lenone un uomo che tratta bene le ragazze. Aveva una predilezione per i cavallini che nitrivano. Ora è per l'automobile e ne possiede una splendida. È una casa tenuta bene. È affidata a due portinaie, due cuoche, due guardarobiere. Le signorine si cambiano ogni quindici giorni. Sette per volta. Hanno al loro servizio tre donne esclusivamente per loro. Ci sono due maîtresse. La padrona ha 46 anni.

Non è grandemente bella. È piuttosto grassa e piccola ed è scappata una volta dal giogo matrimoniale. Il padrone ne è più giovane di due anni e ha nome Rancati e pesa 121 chilogrammi.

È un ex lottatore. Ha l'aria di uno sportista. È democratico. Ha un salotto comune per la famiglia e per le signorine superbamente eleganti. Le raduna a colazione ed a pranzo. Una volta giù di mestiere leggono, fumano, suonano il piano. Si può dire che alcune di loro hanno l'abitudine della Fille Elisa. Consumano bracciate di romanzi. La cucina del luogo supera quella dei primi restaurants. Non c'è spilorceria. Vi si mangia divinamente. Vi passano dalla tavola tutte le leccornie. Vi è tutto il comfort. Peccato che le sue «signorine» non possono rimanervi più di quindici giorni. Entra l'automobile della casa con le nuove e se ne va con quelle che hanno finito il loro tempo. Non si invecchia nella villetta di via Tadino, 10. La signorina vi è trattata come una vera signorina. I nomi spregevoli di una volta sono spariti.

Non sono più macchine d'amore. Colui che diceva saziarsi dei bisogni fisici, come diceva Edmondo De Goncourt, ha subito i tempi. Si serve di un linguaggio educato. Ciascuna di queste signorine ha il proprio salottino. Sono in tutte sette, e tutte e sette hanno tre cameriere in comune adette ai loro servizi speciali. Fanno molti denari. Questa è la cronaca. La casa più di tutti.

Non è molto la finanza le ha inflitto una multa di cinquanta mila lire per una polverina di cocaina e una quantità di profumi che non avevano il bollo della tassa di lusso. L'amministrazione ha pagato senza lamentarsi.

Di sopra c'è un salone da ballo di uno splendore incantevole. Vi si passano serate ducali. Gli invitati e le signorine della casa vi entrano con sfarzi che non si vedevano neanche ai balli del duca Visconti di Modrone. Scollature solcate di perle e di diamanti. Gentlemen in smoking e in frac. Contribuiscono al successo le prime sartorie, le prime calzolerie, i primi profumieri. Se non si pensa al luogo si trovano ragazze che conoscono la letteratura pornografica più dell'individuo che tira queste note.

Ma non ho ancora raccontato quale villetta abbia raggiunto la massima eleganza e il trionfo degli sfarzi. È opinione generale che sia una casa da the nella zona del Sempione; vi trovate cortigiane smaglianti, belle, plastiche, orientali, con teste montate alla Carmen, con il pettine piantato nel chignon trasversalmente. Case da the ve ne sono anche sul trotto. Ne vedremo dalla via Disciplini fino al Sempione. Sosteremo nell'atmosfera voluttuosa, dove l'amore è messo in azione anche di giorno.

Per ora contentiamoci di queste «ville» che riempiono di rammarichi. Non se ne sa la ragione di tanta approvazione. Case così abominevoli sono costruite in piena luce, in mezzo alla cittadinanza, davanti ai vigili, alla presenza di guardie regie. Sono case che adempiono a tutti gli ingiungimenti di legge. Il pubblico le tollera, il governo vi specula, il commercio vi fa pancia. Di chi la

colpa? Un po' di tutti. Diversamente i tenenti postriboli non ingrasserebbero, non andrebbero in giro in automobile senza essere scaracchiati dai passanti.

Non so se fossero migliori i giorni delle *crappe* che correvano dietro gli uomini per invischiarli nella luce sporca del gas e sdraiarli nella lascivia dei bassi istinti. So che nei nostri giorni la corruzione è diffusa e la si trova in tutti i quartieri. La donna non vuol più portare fra noi che il commercio della sua carne.

L'avviamento

La prostituzione è fra noi come tema proibito. In Francia, dove si è fatta la campagna per la libertà di scrivere, si può dire finita anche questa per la circolazione delle donne. Il naturalismo che si completa col socialismo ha piantato le sue bandiere sugli edifici di tutte le grandi case editoriali. Chi ha ingegno, chi ha idee, chi ha stile può sfangare per gli strati sociali e rimestare le turpitudini della vita senza paura che intervenga il doganiere della morale governativa. Da noi l'esattezza descrittiva della prosa lievitata o geniale è considerata ancora una vergogna o un vizio o una speculazione oscena.

Il cervello del magistrato involuto e cocciuto s'impenna davanti l'immondizia umana e dichiara che la pagina che si volge tutti i giorni sotto i suoi occhi è delitto d'invenzione personale. Passano gli anni e l'esperienza non muta i suoi odi. Egli è sempre in agguato per i violatori della cosiddetta moralità pubblica. Non sa distinguere. Confondere il *Ragoût* indecente delle penne inadatte alla produzione intellettuale con i lavori pensati, studiati, composti nella officina dove si è convinti che una frase ben fatta è una buona azione compiuta. *La mosca d'oro* è stata la storia di una fanciulla e non lo scavamento di un uomo cerebrale. Sì e poi sì. Le sentenze non emendano alcuno. La ghigliottina non ha diminuito i sanguinari, come il carcere non ha corretto i delinquenti. La povertà e la ubriachezza non sono scomparse per le minacce dei castighi prolungati. Ci sono. Rimangono. Le loro fornaci di coltivazione sono gli ambienti.

Si è come si è e non come si vuole che si sia. Lo scrittore cosciente non rinuncia alla terminologia che scolpisce perché non piace al giudice. Flaubert è rimasto Flaubert con la più bella prosa francese. Egli è un pornografo che corre i secoli. I lavori che non sono bacheche di carne bestiale non hanno dighe. Rompono gli ostacoli. Madame Bovary passa sulle condanne dei tribunali e diventa un capolavoro immortale. *La Fille Elisa, Nana, Là Bas, à Rebours, la maison Tellier, Boule de Suif, Yvette, Les demi vierges* possono urtare l'opinione pubblica, ma sono volumi che finiscono tutti sul comò da notte di lettori che vogliono rifocillarsi di vita vera, di vita che si consuma intorno a noi.

La prostituzione librettata o slibrettata è la peste in casa. È la nostra eterna epidemia. Ci deturpa e ci avvelena. Con le sue crapule, con le sue orge, con le sue follie, con le sue infezioni corrompe e sifilizza il sangue nazionale, e conduce gli individui alle aberrazioni carnali e al manicomio. Distiamoci di questa abominazione di origine borghese. La donna che espia per la libidine degli uomini è la società che espia per tutti! Orribile. Tutti vedono dove è la salute.

Il santuario della famiglia è divenuto l'inferno dei litigi coniugali e la cloaca della prostituzione privata. Eleviamoci. Nel libero malore è la cessazione del commercio più vituperevole sul mercato delle abiezioni sociali.

Eccoci in piena prostituzione. È l'ora in cui i signori si alzano da tavola e si mettono in giro con la sigaretta per la chilificazione. Le donne di tutti discendono, sbucano dalle porte delle case della malavita femminile in ogni stagione, d'inverno e d'estate, se piove o se fa bello, e si rovesciano per le vie con molto bianco indosso, sicure che il bianco è un eccitante, è colore che adesca e solleva il vespaio dei sensi e attira gli uomini come la calamita l'ago. Il bianco è una bandiera sensuale. Un rovescio di vesti che fronfroneggi intorno le gambe, una manica di chiffon chiaro che disperda il candore lungo la corsa alla ricerca dell'uomo, un seno molto libero, coperto di stoffa floscia e bianca, una veste che spanda sul marciapiede la sensualità, come un grosso mazzo di garofani ammantati di vivezza, sono sempre mezzi di seduzione.

Le loro abitazioni sono dovunque è una zona abitata. Il lenonismo si è infarcito ed è penetrato in tutti i quartieri, nelle case nuove e nelle case vecchie. Dappertutto sono affittacamere che non hanno mai sentita o che hanno perduta la ripugnanza per gli alti mensili delle donne pubbliche. Sono tristacce, del mestiere, vedove o false vedove maturate negli intrighi della bassa alcòva o avariate che ingrassano nel lenoncinio, come il porco nel brago. Le loro facce sono insegue, volumi di sfrontatezza.

Facce di bronzo e facce bollite, e facce lucide come oleografie, che fingono di ignorare gli andirivieni delle ragazze, il casaldiauolo notturno, il disordine delle stanze che affittano, i bagordi che si consumano nei loro appartamenti. Le più basse della loro specie, quelle che non hanno più rapporti col pudore, quelle che sono entrate nella insensibilità morale, sono accasate in via Pattari, in Santa Radegonda, in Soncino Merati, in via Passerella, in via Visconti, in via Armorari e nelle anfrattuosità della Milano vecchia o in demolizione. Le informi del letamaio della prostituzione sono della via San Pietro all'Orto, l'arteria più ingorgata di carne vendereccia della capitale lombarda. Sono le più pericolose. Esse non dormono. Vegliano dietro una fiomba, un assito, nello stanzino attiguo o in un buco qualunque, sdraiate su quattro stracci con il cane, un cane cresciuto con i vizi e l'ambiente. Sovente è il lenone con loro, sempre pronto ad accorrere in aiuto della meretrice che esige un prezzo che l'altro non vuol pagare.

Nessuno capisce l'acquiescenza della opinione pubblica con le donnacce del lenonismo. Nelle loro abitazioni avviene di tutto. Scene violente, alterchi che finiscono in una sfuriata di pugni, furti di una audacia inaudita, delitti che passano impuniti perché tutti, comprese le vittime, hanno interesse a tacere. Udite.

È una zuffa per il pagamento, si grida, si scambiano ingiurie postribolari, si odono voci che si aggrediscono, corpi che urtano alle pareti, piedi che si rincorrono, individui trafelati, gente che pare si stacchi l'uno dall'altro dopo una lotta disperata. Ecco, vedete, l'uomo che non ha voluto mettere fuori tutto il denaro, esce gualcito e ammaccato, con la faccia spruzzata di sangue. La prostituta gli ha fatto sentire il godimento con colpi di attizzatoio sulla testa.

Non faccio che riprodurre quello che capita tutte le notti a migliaia di persone reduci dalle baldorie o in cerca di avventure. Di solito la corritrice alla ricerca d'uomini sale più volte di notte nella propria stanza. Ma nelle ore piccine, quando l'ombra è infittita, quando non ci sono più aperti che i caffè, e i restaurants, e i bar dei ritardatari, dei viveurs dei viziosi, dei pervertiti, dei giocatori ai tappeti verdi, dei reduci dalle gozzoviglie, dei bagascieri in cerca di lascivia essa si appaia più facilmente a quelli che hanno la foscaggine alcoolica negli occhi, i cervelli alticci, le gambe lente e la raucedine e il balbettio nella voce. La perdita si fa pagare da mangiare e da bere e scarrozza a domicilio, intasca il prezzo convenuto per la nottata e nel sonno lo svaligia. Milano è piena d'uomini che si sono svegliati trasecolando nei letti sporchi degli avanzi del sifilicomio, e sono ritornati nella strada, nell'aria mattinatale, senza orologio, senza la *boîte* delle sigarette, senza il canocchiale, senza qualche anello, senza il portafoglio, senza gli spiccioli per rincasare in vettura. Se gli agenti della squadra incaricata di tener dietro alle donne del mercato della prostituzione notturna irrompessero simultaneamente nelle loro stanze, non una si salverebbe dall'arresto. Sono tutte ladre.

Potrei citare nomi, cognomi, additare questa o quella ragazza, narrare episodi risevoli e tragici, ma finirei per diventare ridicolo. Perché è la storia di tutte le notti, di tutti gli individui, di tutte le case del traffico che nausea. È inutile. Io non dico nulla di nuovo. Le donne delle abitazioni senza controllo padronale sono più sozze, più sguaiate, più svergognate, più rapaci, più pericolose. Tanto più l'uomo ha qualche cosa da perdere, rivelando alla polizia il suo momento di debolezza, quanto più la squaldrina se ne vale.

Ritorno sulla via. Sugli angoli, lungo il corso si vedono le ragazze alla conquista del pane che sostano per degli attimi, obbligate come al passeggio eterno. Sono come *rendez-vous* di giovinette in vendita. Si parlano, s'interrogano, si confidano i successi o la iettatura e poi si sciolgono per riprendere l'atroce movimento gambatorio di andare in su e in giù e ritornare allo stesso punto del marciapiede a ricominciare la conversazione interrotta.

Vedute riunite nei loro abiti vistosi, sotto i grandi cappelli dalla tesa larga, carica di penne e di odori artificiali, riproducono la scena di un cinematografo osceno.

Inondati di luce i loro gioielli si coloriscono e i loro vetri assumono lo scintillio del diamante. Ma avvicinandosi a loro, mettendosi fra loro, vivendo un minuto della loro vita, precipita tutto. La nuca perlacea, bruneggiata dalla massa dei capelli neri, diventa sbiadita e coriacea. Gli occhioni caldi di voluttà lattiginosa si sperdono. Di vivo non rimane che il rossastro del profumiere. La tinta della camelia da vicino è della biacca che respinge. Anche quando il *décolletage* lascia all'aria il

largo della schiena e le alture delle spalle, anche quando negli svolti di luce la loro carne sembra lucida e fumante di sensualità, la poesia si dissolve alla prima guardata.

Senza la *mise en scène* non varrebbero due soldi. Il loro flirt si riduce a una frase commerciale, al negozio della stretta da consumarsi. Non ci sono pensieri in loro e fra loro. Tutto è banale. Nessun sentimento che opera fra le gonne. Il loro cuore è di rame. La loro testa è vuota. Il loro corpo è un ordigno.

Non hanno affetti non hanno emozioni, non hanno aspirazioni. Non sognano, non vanno al di là del momento, lontano dall'uomo che vogliono accalappiare con il lusso artificioso delle loro carni e dei loro abbaglianti. Una volta era facile trovare fra le cacciatrici d'uomini un romanzo patetico, un dramma circondato dai rovesci di tutta una famiglia, una pagina femminile, tutta ricoperta di lacrime. Adesso non c'è più la catastrofe. C'è la specie. C'è la femmina. C'è un temperamento, un cervello, un desiderio, una gola, un ventre. Nessuna disuguaglianza. Escono tutte da una porta, hanno tutte una sola meta, vanno tutte per una strada. Pigre, poltrone senza risorse, senza energia. Uscite dall'ignoranza prima di essere donne, hanno trovato sul selciato quello che non avrebbero trovato con la fatica della braccia in una sartoria, in una modisteria, in una legatoria, in una occupazione qualunque.

Ho provato a chiacchierare con quelle che frequentano i caffè chantants e i teatri, dirò così, mondani. Non imparano nulla, sono disattente, disinteressate, incapaci di seguire una *pochade* fino alla fine. Le loro occhiate, i loro movimenti cerebrali, il loro linguaggio, hanno tutto un intento: il *business*, *l'affaire*, il mestiere, il contratto, la speculazione.

Sono tutte *détraquées*. Siamo sotto i portici della Galleria V E. Pediniamo quelle che filano e sgomitano fra la gente a passeggio e quelle sul marciapiede esterno, in margine alle colonne.

Sembrano affaccendate, ansiose di raggiungere il santuario domestico. Di tanto in tanto qualcuna si ferma per riavere nella mano l'ondata delle vesti chiassose o lasciare vedere una spanna di polpacci nelle calze colorate e qualche altra legge sul viso di un uomo la voglia di conoscerla.

Si scambiano qualche parola. Se torna indietro, il maschio è uncinato. Se continua la vita, non sono andati d'accordo sulla tariffa violenta.

Chi svolta in via Santa Margherita, percorre tutto il marciapiede fino all'angolo di via Monte Napoleone, la via fiancheggiata dalle vie piene dei palazzi dei signori di nascita, poi piega. Si restituisce al Corso, occhieggia, bisbiglia parole alle compagne che fanno il marciapiede come lei, rompe i campanelli delle amiche sugli angoli con un petardo verbale, passa, sfolla, è di nuovo in Santa Margherita, e così via, fino magari a mezzanotte, quando le vie si spopolano e la zona viva è quella che incide i restaurants, i caffè e i bar in Galleria, a fianco della Galleria, in faccia alla Galleria, al dorso della Galleria, a pochi passi dalla Galleria, nei vicoli, nelle piazzette, nelle viuzze che circondano la Galleria.

L'itinerario delle venditrici del proprio corpo a ore, varia. Chi percorre le adiacenze di via Torino e seguita per la linea retta di piazza Mercanti, di via Dante, la via nuova degli industriali e dei professionisti ricchi, e svolta a destra o a sinistra per fare il corso Garibaldi o San Giovanni sul Muro e ritornare in piazza dalla via Meravigli. Queste eterne figure che passano e ripassano, che vanno e vengono, che scompaiono per ricomparire, che offrono ai passanti lo stesso sorriso, la stessa occhiata, la stessa smorfia lasciva, percorrendo automaticamente chilometri senza irritazione, senza disprezzo per il sesso che non le vuole, senza rimpianti, senza scoppiare in un pianto diretto che le spingesse a romperla con il sesso avversario.

A mezzanotte la stanchezza le vince tutte

A mezzanotte la stanchezza le vince tutte. Sono tutte affrante, tutte spossate, tutte sfinite, tutte vogliose di adagiare se stesse sulla scranna, sul divano, sulla seggiola, sul tabouret dei restaurants, dei caffè, dei bar. Chi va alla fiaschetteria, cena. Chi al Campari, sorseggia lentamente una consumazione.

Obbligate dal regolamento poliziesco a conservare il «decoro», hanno perduto quel po' di follia che piaceva ai *noceurs*. Sono immusonite. Non sanno mangiare. L'orizzontale di una volta faceva spendere con piacere. La prostituta d'oggi ha conservato il gusto plebeo dell'intingolo comune e non sa stare a tavola. Beve con la bocca piena, non si copre il petto col tovagliolo, sovente rovescia il bicchiere, qualche volta si caccia la punta della forchetta fra i denti e spesso insudicia le dita con quello che mangia. Prende il caffè frugandosi la bocca continuamente con lo stuzzicadenti. Un tempo, ai tempi del Franzetti, capitavano alla Fiaschetteria, ragazze che sapevano indossare la toilette, e rimanevano fra gli intellettuali del libro, del giornalismo, della drammatica, della pittura, della scultura, dell'industria, del commercio, della conversazione senza annoiare e senza annoiarsi.

Se i frequentatori d'allora avessero avuto il gusto del diarista noi avremmo acqueforti di femmine seducenti, pastelli di fanciulle graziose, figure abbozzate nella simpatia, ritratti di mondane divenute famose col tiro a due, cocottes passate dal fasto alla miseria, con la stessa celia spiritosa, con lo stesso garbo, con la stessa bontà, con la stessa parola spiritualizzata. Io porto nella testa tutto un medagliere di testoline adorabili. Sapevano dire sciocchezze geniali, fumare una sigaretta con la signorilità della mantenuta reale, cucchiainare il gelato come la vergine e bere la chartreuse con la boccuccia che faceva fortuna. Adesso fra il demi-monde della strada o del restaurant non c'è più personalità. Tutte si confondono e nessuna può essere veduta la seconda volta senza subire un disgusto indicibile. Con quelle di oggi bisogna pensare alle saccocce e turarsi le orecchie. L'ho già detto: non sono che della carne. Della carne modellata più o meno bene, dei fianchi più o meno pieni, dei seni più o meno scultorei, delle manine più o meno grassocce, più o meno bianche, più o meno pozzettate, ma carne, carnaccia.

In questi ultimi mesi ho dovuto rifrequentarle per il mio studio ambientale. Le mie note sono cariche di schifezze e di nausea. I loro parlari non seducono dal soggetto della loro vita e più di una volta stomacano. Le loro acconciature fanno sentire il mestiere. Il loro alito puzza di stomaco alcolizzato. La loro compagnia lascia ricordi spiacevoli. In mezzo a loro sale per la nari l'odore della carne mal lavata. Si ubriacano di rado o per lo meno conservano l'atteggiamento delle persone che possono rincasare senza carrozza o senza essere sorretti. Se si ubriacano è uno spettacolo. Sbraitano, vomitano, cadono, si rialzano, menano le braccia e ringraziano coloro che rimettono a posto il loro cappello o tengono il loro parasole o ombrello, o le aiutano verso il domicilio, con i vocaboli del truogolo. Se leticano è per il lenone. È allora, che il loro io s'impenna, che piantano i pugni sui fianchi, che si guardano in cagnesco, che digrignano i denti e che finiscono la collera con i manrovesci o collo acciuffarsi, o col cadere nelle convulsioni.

Io sono per la libertà sconfinata. Chi è giunto all'età della ragione protegga la propria salute come gli pare e piace. Non voglio la schiavitù della donna. Faccia del suo corpo quel diavolo che vuole. Il governo mezzano, il governo regolatore del traffico più immorale, il governo che si mischia in tutto questo affare di gonne, sui mercati della prostituzione, prenda il posto del lenone, si metta al livello del proprietario del casino di San Pietro all'Orto.

Ma il governo che ci rappresenta, che rappresenta un po' tutti, ha l'obbligo di non aiutare ad allargare la piaga, di non prestarsi alla diffusione di un male che spaventa tutti, senza che alcuno sappia trovarne il rimedio. Perché il rimedio non può esistere nella società che esige la separazione dei sessi fino al matrimonio, che si ostina a negare la prepotenza del bisogno fisiologico e a considerare l'unione della donna e degli uomini del libertinaggio, del concubinaggio. E allora siamo dominati dalla ipocrisia. Bisogna aspettare che la collettività rinsavisca e viaggi verso la morale scien-

tifica. Ma intanto io, governo, adotterei il sistema inglese della chiusura generale dalle dodici alle dodici e mezzo. È una coercizione che non fa male che agli speculatori della vita disordinata.

Sono loro che arricchiscono sulle orge degli altri. E per convincersene studiate la popolazione in giro dopo mezzanotte. Non c'è penuria. Il danaro pare rubato. Tutti spendono. Tutti sciupano. Tutti pagano a occhi chiusi. Anche gli spilorci della famiglia o quelli che all'indomani dovranno grattarsi il capo saldano i conti senza badare ai prezzi, senza occuparsi dell'addizione, lasciando magari tutto il «resto» per mancia anche ora che la mancia è soppressa. È una frenesia generale. È gente eccitata, gente avariata, gente affamata di donne, gente sbornata o a mezza sbornia, gente che fa della notte giorno come le stradaiuole, gente abituata a rincasare a mattina fatta, gente riottosa, composta di attaccabrighe, gente che stravizia adescata dai luoghi aperti lungo la strada o gente che gioca negli angoli o nei retrobottega o nei mezzanini rovinandosi e rovinando fino allo spuntare dell'aurora. Non faccio nomi. Li ammuocchio. Il bar vale il restaurant, il restaurant vale il caffè. Il perché della loro apertura è identico. I loro proprietari, se non sono invisibili alla polizia dei costumi, a poco a poco, diventano tutte persone che hanno del ben di Dio da tappare la bocca ai malviventi, persone che posseggono e corrono per i luoghi mondani in automobile.

Il caffè che si distingueva dagli altri era il Carini, forse il più vecchio della speculazione notturna. Era il caffè che non si chiudeva mai, come quello al Carobbio, il ritrovo del «vaianismo» e del «rocchettismo» delle fogne in giro. Se gli artisti del pennello dessero la preferenza alla vita invece che alle persone, ai cavalli, ai monti, ai boschi, ai pezzi di cielo e ai lembi di mare, al Carini avrebbero trovata una vera *pépinière* per l'arte. Alle due del mattino era un emporio di *crappe* e di *locch* e di camerieri e di sguatterci che avevano finito di lavorare o che erano a spasso o di individui senza occupazione o con un'occupazione saltuaria o di operai che avevano sbevacciato o di facce che non vedevi che di notte o di signori venuti dagli altri luoghi aperti a completare la nottata con un caffè o con un cognacchino e con due uova al latte o con quattro fette di salame coi panini caldi del forno.

Nelle ore piccine c'era sempre ressa. Gli avventori erano coi gomiti sugli avventori. Vi si pigiavano. Vi si soffocavano, vi si respirava l'aria fumosa. Coloro che non erano dell'ambiente erano pieni di apprensioni. Si toccavano il portafoglio, mettevano le dita sull'orgoglio e cercavano col pollice se c'erano gli spiccioli nel taschino.

Al sabato c'era il rabadan. Rigurgitava di tutti i tipi. Il sottosuolo era sempre il più rappresentato. Tu vi vedevi facce che erano state in prigione; facce che stavano per andarvi, facce che avevano fatto la fame, facce che si erano rincarnate, facce che si erano prostitute e si prostituivano. Qualche volta il caffè pareva il rifugio degli insorti. Capelli scarmigliati, baffi sottosopra, occhi stralunati o incendiati dal trani, dai liquori, dai caffè, da tutta la bottiglieria. Cravatte smorte, cravatte rosse, cravatte gialle, cappelli ammaccati o gualciti o stati in terra più di una volta. Giacche di lavoro, giacche unte, giacche sfilacciate, giacche stralucide. La conversazione rumorosa produceva il pandemonio. Ci erano parecchi tentativi di intonare il coro, ma la voce del cameriere faceva tacere tutti. Qualche schiaffone che minacciava di suscitare il disordine veniva preso per le spalle e buttato di fuori dove c'erano sempre questurini. Se arrivava la squadra volante si chiudevano le uscite e tutti si alzavano, vuotavano le tasche e presentavano gli arnesi da taglio agli agenti senza farseli domandare. Se c'era l'ammonito lo si conduceva a S. Fedele o gli si diceva: — Domani ci vedremo —.

La prostituta del Carini (scomparso in questi ultimi tempi) era degli ultimi strati. Era la *môme* italiana. Aveva il ganzo sempre in giro alla sua zona di lavoro. Era senza cappello, aveva la testa modellizzata, indossava la veste colorata, chiusa fino al collo, calzava stivali dal tacco che si faceva sentire, aveva le buccole o le stellette o i cerchi a i lobi, l'anello d'argento al dito e non di rado le vedevi la spilla al petto. Era più ladra che prostituta. Non si svestiva mai. Il suo uomo ridiscendeva in cinque minuti. Abitava altrove. Era di porta Genova, di porta Ticinese, di via Arena. Al centro non aveva che la stanza per la quale pagava un tanto per cliente. Se le capitava un *miscèe* vi ci lasciava il segno. Andava via derubato.

La *crappa* giovine era la *bula* della prostituzione milanese. Sbucava dal sottosuolo. C'era in lei qualcosa di selvaggio. Era una puledra maldomata. I suoi occhi erano birichini. Coi suoi abiti a

piombo, aderenti, chiusi fino al collo, aveva l'aria di una vergine scappata dal casone o dagli antri della miseria. Alta, dritta, forte, bella, con la fierezza sparsa per il viso, con le eminenze sode del seno che abbozzano la donna, con i fianchi della ragazza in pieno sviluppo, con i garretti saldi come l'acciaio, con i tacchi alti e secchi delle scarpine a bottoniera che facevano chiasso, tradiva l'aristocrazia fisica della sua razza.

Talune avrebbero potuto concorrere ai premi delle regine di bellezza. Non erano quasi mai sole. Lavoravano in due e difficilmente si separavano. I loro guadagni avevano più del furto che del carnimonio. Erano la *gourmandise* dei vecchi che loro chiamavano *miscée*. Erano sempre pedinate dai *marlous* o dai *petits marlous*, i giovinastri o i pivelli cresciuti negli stessi viottoli delle *crappe*, trascinate o iniziate da loro a vivere alle loro spalle. I piccoli mantenuti della prostituzione incipiente indossavano l'abito del *fort*, una giacca alla vivadio, con calzoncini che lasciavano vedere tutta la giovanilità di cosce possenti.

Le *crappe* ne erano affascinate e li temevano. Spesso erano graffiate, morsicate con segnaicci al collo e intorno al collo e intorno agli occhi. I *marlous* erano la loro gioia e la loro disperazione.

Le domeniche erano per loro. Si perdevano per le osterie suburbane, dove si ballava. Di queste coppie ne ho trovate a Loreto, a Greco Milanese, al Pilastrello, nei paraggi di porta Vittoria e in molte osterie che costeggiavano il naviglio furono di porta Ticinese.

Le ultime due in fiore che ho veduto a tavola con i loro ganzi potevano essere scambiate per due educande o due fanciulle che avessero fatta la comunione alla mattina. C'era in loro qualche cosa di angelico. Erano bianche come il latte-miele. Solo negli occhi era la loro vita. Leggevano il menù, sceglievano le vivande e ordinavano il vino, di quel buono. Ciascuna coppia aveva il proprio brumista a pranzo, un altro pivello che pareva avesse smesso il mestiere del mantenuto la sera prima. Uno degli amanti aveva la testa bendata e i segni di alcuni pugni sotto gli occhi e intorno al naso. Mantenuti, *crappe* e brumisti erano conosciuti? Perché di tanto in tanto passava qualcuno che diceva: — Ciao Biscela! Ciao Negra! Addio, morettina! —. *Crappe* e mantenuti conoscevano il cellulare e il sifilicomio, e, quando l'uno c'era, l'altra aiutava.

Alcuni confondevano la *crappa* con la *scaia*. Era un errore. La *scaia* era del basso postribollo, un nome ormai passato di moda. La razzia non ha bisogno di descrizione. Avviene in tutte le città popolate. Quando il numero delle slibrettate è in aumento, quando la stampa porta in piazza i loro orrori, quando qualche vittima denuncia l'incognita perché si è svegliato nel letto di tutti solo e senza un centesimo, la squadra dei buoni costumi pacifica l'opinione pubblica con le razzie. Retate che girano a nulla. Ho assistito a Genova a una razzia di centocinquanta. Al porto ne agguantarono cinquantacinque. Portate via dai vagoni coi fogli di via. Ho veduto la stessa scena a Torino.

È inutile: o scaricarle in alto mare o rassegnarsi a vedersela nella casa nazionale a demolire i buoni costumi e ad appestare l'ambiente.

Io non mi occupo di riformare. Le prostitute non sono riformabili.

Il governo dovrebbe dar loro un'ora di concentrazione notturna per togliere dalla circolazione la immondizia umana.

Gli accattoni

È un problema ambulante che non dovrebbe esistere. È rancido. È dei tempi di S. Ambrogio. Si è impiantato in tutte le vie. Dappertutto c'è l'insegna dell'accattonaggio. Dovunque è un moncherino teso per impietosire chi passa. L'accattone vi impera con la giaculatoria, la nenia, la supplicazione. Date al misero! Il misero si è insinuato da sé. Egli si addossa alla muraglia, siede in terra e striscia seguendo il cittadino con il collo proteso: ricordatevi del misero! S'inchina con il cappello in mano. Sovente è tenace. Strimpella un ordigno che strazia. È un renitente. Non vuol saperne di Abiategrasso, il mastio dei pitocchi. L'individuo viene sradicato dai suoi ambienti condannato a vita. A poche miglia la disgrazia fisica non dovrebbe pesare sull'individuo. Egli è idola della sua indipendenza. Non si nutre di crostini di pane o di rifiuti di cucina. Crede nella sua industria. Stende la mano. Egli è sulla strada come una prepotenza. O l'elemosina o la nenia fino alla persecuzione. Tutti sono liberi di dargli o di non dargli, ma lui è padrone di infliggere al passante insensibile la sua rampogna. Preferisce il selciato alla Congregazione di Carità. Essa è iniqua. Non ha viscere per lui. Se gli concede cinque lire esige da lui la fede di nascita o un domicilio decennale. È troppo. Il povero non ha tempo di procurarsi documenti. Egli è nei tormenti della miseria. Date, soccorrete, un uomo affonda. Ecco il suo grido. La carità pubblica si è acconciata alla lezione fratesca. Dà agli affamati qualche buono di minestra. Una minestra che costa due volte in scarpe. Costringe il «beneficario» a scalcagnare fino alla cucina economica della circonvallazione di porta Nuova. Vi giunge trafelato. La mangia stracco morto. Gli amministratori di via Olmetto 6, non hanno pensieri per i tempi del pitocco. Non è un loro beneficiario. È un beneficiario per procura. Non cercano che di salvarsi da lui.

E lui preferisce la strada. Una volta era proverbiale il dieci lire della Congregazione. Adesso lo hanno ridotto a cinque, quando non lo diminuiscono. L'accattone con cinque lire in tasca è subito sospetto. Lo si vede in una bettola. I beneficiari diventano tanti Cupò che tracannano vino e grappa. Sacradio! Non è vero. Non ci si ubriaca con così poco. Lo spiantato, vada o non vada con piacere alla bettola, non ha altro luogo da rifugiarsi durante gli intemperii e i freddi polari. Per lui non c'è ricovero, tranne la strada. Né pagliai, né baracche. Non ha locanda fissa. Egli è fluttuante. Dipende dalla buona o cattiva questua. I costumi moderni gli negano la cascina. Lo si respinge, col tridente. La locanda è divenuta una speculazione ladra. Il lettaccio dell'Albergo Popolare è salito a tre lire. Non c'è più niente per niente. Lo sdraio di legno secco di via Soave costa venti centesimi. La sporca locanda di via Colletta costa una lira e cinquanta e ospita tutti con o senza pidocchi. Gli asili di via Pasquale Sottocorno sono a centesimi trenta. I senza letto sono innumerevoli. Imbrunisce e le vie note ne sono cosparse. Sentono la disuguaglianza. Lungo le vie rasentano le abitazioni e i palazzi dove la gente, le classi, dormono a loro agio negli appartamenti e starnutano dalla collera.

È una furia. Il letto agita tutti. D'inverno diventa un sogno. Il pitocco è grassato. È un viandante senza diritti. Dappertutto ci sono costumi casti. Si separa l'uomo dalla donna. Bagascieri da feste da ballo! Alcune di queste locande sono addirittura pidocchiai. La gente vi si gratta. C'è da morire dagli spasimi. Il prurito non dà tregua. La truppa vi si condensa. Si sente che i pidocchi camminano sulla pelle. Passano dagli uni agli altri.

Quelli di ieri sera corrono su quelli di stasera. Vi formicolano. È cosa indecente in una città di seicento e più mila persone. Nessuno pensa alla distruzione dei pidocchi. Bisognerebbe distruggere i diseredati. Pare sia scomparso lo stampo della buona gente. Non ci sono più lasciati per gli accattoni. Ecco la ragione dei brontolii dell'indigente. Brontolii naturali! Ha anche lui delle esigenze. È mansueto, è supplichevole, o è irritabile. Fa sentire i suoi rancori di razza. Qualche volta si allontana con la bocca piena di maledizioni. Si rifiuta di morire di fame. Sovente è affranto. Cade. Lo si carica sui carri della immondizia sociale e fila all'ospedale. Ma ripresa l'esistenza, l'accattone ritorna al suo posto con la mano tesa, magari associato con altri a cantare tiritere per addolcire le borse piene.

La povertà è rimasta insoluta. Gli studi e i filantropi non le hanno giovato. L'hanno piuttosto irritata. Non ci sono che risultati catastrofici. Sono rimasti al soccorso causale. Si concede o si respinge il soccorso a seconda degli umori, dei benefattori. Lloyd George ha tentato di modificare l'andazzo antico con la pensione ai pitocchi. Povera cosa. Egli ha soppresso gli accattoni e ha moltiplicato i bisognisti. Il pauperismo è forse indistruttibile. O assorbirlo o dotarlo. È gente che non cede i propri diritti di mendicante che a condizione della propria risurrezione. È il suo credito di pitocco sulla capitale sociale, sulla opulenza, sulle fortune, sulle entrate, sulle ricchezze di tutti.

Le popolazioni dei marciapiedi aumentano. Il cervello amministrativo della carità pubblica non si allarga. Rimane cocciuto. Soccorre le classi decadute e dimentica le masse dei rigagnoli, delle fogne. Esse diguazzano nell'impecuniosità, nei rifiuti, nelle zone dei nullatenenti. Gli amministratori della Congregazione di Carità sono impotenti a trarli dal brago. Esigono sforzi erculei. Capaci di esigere la pitocaglia compiere un'emancipazione con lo sforzo collettivo, la capacità di avviarli al loro destino. Tupie da filantropi, anche queste. Non si va alla soppressione della miseria. I pitocchi preferiscono la grassazione munta o estorta con gli schieramenti della mano tesa. Preferiscono schierarsi o appostarsi nei quartieri signorili, dove se non impongono la taglia all'abitante fanno sentire che il miserabile esiste e bisogna. O di riffe o di raffe, mantenerlo. Qui è dove non sente la Congregazione. La beneficenza saltuaria non sana piaghe, non regge alcuno. È beneficenza che non spoltrisce. Gli stracci umani, rimangono stracci. O mutarsi o perire!

Il soccorso della minestra è ironico. Ingiungere delle miglia per una scodella di sbobba fredda o mezza calda o magari fatta un giorno prima è inumano. Il pitocco moderno preferisce stringersi due occhietti della cintola che guadagnarsi una scodella con tanta strada!

È dell'elemosina pelosa! Via! È sistema bestiale. Il soccorso inadeguato, fatto a casaccio per tappare lì per lì la bocca sboccata, è anticivile.

È soccorso che lascia il questuante come prima. Sui sassi, come prima. Sulle pietre, come prima. Ah perdio! È ingiusto! O finirla o abbandonare il bisognista alla sua sorte.

Si è veduto che la piaga della mendicizia in questi tempi si è tramutata in una professione che va sempre più aumentando. È un mestiere. È una speculazione. Chi ha un cieco ha da vivere. Lo pianta su un angolo o sotto un passaggio della ferrovia e a date ore lo va a riprendere con le saccoccie piene, per i bisogni personali. Chi ha una sola gamba la espone al pubblico e ha una professione. Una madre sana e robusta si vale delle sue tre o quattro figlie o di altre donne e si mette per il corso a fare una esposizione di straccioni. Sovente suona un organetto e fa cantare delle nenie che addormenterebbero se non ci fosse di mezzo la miseria. Ecco un'altra schiera di pezzenti in giro con delle voci sguaiate a impietosire chi passa. È zavorra che rompe tutte le dighe. Continua a infettare l'ambiente che non si vuole né assorbire né distruggere. Giù la maschera! lasciamoli ai loro tonfi, i mendicanti. Cadano, periscano di digiuni violenti. Vadano alla morte con le grida della disperazione. Sprofondino, senza voltarsi indietro, cessino di essere vittime di una carità che ha tutte le veemenze della scellerata che non ha orecchi che per sé stessa.

Per soccorrere grandemente con i lasciti di coloro che hanno fatto denari in vita, bisognerebbe sopprimere le volontà testamentarie. C'è stato un tale, per esempio, che dava la preferenza agli inquilini della propria casa. C'è stato colui che dotava di preferenza le vergini del suo quartiere. Ci furono persone che incaricarono gli amministratori di dare la preferenza ai figli degli impiegati. Alcuni hanno scelto come eredi quelli di una data parrocchia o preti andati in amore di un'altra. La mentalità di tutte queste persone che hanno avuto pensieri collettivi, cioè di buttare tutti i patrimoni assieme, una causa comune, per un soccorso in blocco, fino alle estinzioni delle privazioni, dei bisogni urgenti, della mendicizia invincibile, della fame, della rovina, dell'indigenza, dei naufragi personali, della miseria sociale. Ohimé! Gli amministratori della carità pubblica non sono ancora arrivati alla loro soluzione. Lavorano di bontà, tra la insufficienza e la carità che lascia tutti come prima. Non è in loro la riforma della pitocaglia di nascita. La loro simpatia, se ne hanno, è che per i pitocchi non c'è vita di risurrezione. Tutto è perduto. Non c'è che l'inferno per loro. Quello che sono, sono.

È tempo di restituire ai veri poveri il sogno della gente che aspira a partecipare alla vita. È un sogno? Per me non ci devono essere pitocchi, né grandi, né piccoli. La società che non sia omicidiaria deve far posto a tutti in una proporzione uguale.

Aiuto! Non vi sono aiuti! La minestra ha saziato tutti. Meglio soccombere come il ronzino della vettura cittadina!

La storia di una mondana in mezzo ai naufragi sessuali

Mi occupo dei primi passi della Giannona, perché nella sua esistenza sono i precedenti di molte ragazze che giungono in mezzo agli uomini con la bellezza in fiore, senza un mestiere che le protegga e senza un po' d'istruzione che susciti in loro il disgusto per la vitaccia di passare da un letto all'altro senza che alcuno entri nel loro cuore.

La Giannona, il prototipo delle sue compagne, è venuta al mondo come sua sorella, in un tugurio. E come sua sorella è cresciuta come è cresciuta. Fra le sculacciate, mangiando la minestra condita di lardo quando c'era, sbocconcellando il pane stantio che portava a casa la mamma, andando per i cortili e per gli angiporti a piedi nudi, qualche volta con le zoccole, di rado con gli stivaletti, indossando vesti sovente pezzate o lacere e sudice. È figlia di straccioni: ecco l'accusa, ecco il suo albero genealogico.

Belloccia, prima di svilupparsi ha iniziato la carriera come *piscinina* di stiratora. Andava per le stanze degli scapoli con la cesta della biancheria e ritornava alla scuola più maliziosa. Molte intischiscono nelle fatiche e nella penuria. La Giannona più pativa e più il suo corpo assumeva forme opulenti. I maschi non la lasciavano passare senza pizzicottarla e buttarle nelle orecchie parole scolacciate. Finito il tempo di portare i ferri della stiratrice dai fornelli ai tavoli è divenuta essa stessa tavoliera come a sua sorella, nata un anno o due dopo. A venti anni era un boccone reale con le carni affinate dalla vita galante. Cercata, piaciuta, corteggiata, contesa, i ferri non si movevano più che di rado per la biancheria e a poco a poco vennero dimenticati. Una volta uncinata dagli amori a pagamento o dalla vita della mantenuta a periodi non ebbe più la forza né di resistere né di fermarsi.

I tempi della Giannona e di sua sorella erano propizi alle cadute. Eravamo in un periodo di disfacimenti coniugali, di vizi supremi, di corruzioni inaudite, di vigliaccherie atroci e di turpitudini senza nome. Cito a caso e senza ordine di data. Crispi aveva ripudiato pubblicamente Rosalia Montmasson, l'ex stiratrice che tutti credevano sua moglie, per sposare una Lina Barbagallo, la cui fedeltà è nel biglietto che Felice Cavallotti le ha restituito col consenso dei colleghi della commissione parlamentare. Ella aveva scritto al suo ganzo: «Vieni. Vieni. Spaccami pure il... ma fammi godere». Giuseppe Luciani aveva dormito con l'Emilia di Raffaele Sonzogno, moglie del direttore della Capitale, ch'egli doveva rappresentare poche ore dopo sul terreno di un duello. Emma Ivon, dall'alto demimonde, giuocava al Silvestri, divenuto poi rappresentante della Nazione, la turpe commedia della sostituzione d'infante per andare alla ricchezza sfondolata e condannata, dopo molte scene drammatiche, durante le quali si è constatata la sua arte criminosa di simulatrice, a tre anni di prigione. È morta senza scontare la sentenza e ha dormito in cella con i mobili della Cora Pearl.

Il capitano dei bersaglieri, figlio di un celebre ministro di grazia e giustizia, Mancini, è rinchiuso una sera che aveva cenato con alcuni amici *en garçon*. Ha messo le mani a tentoni nel letto e lo ha trovato vuoto. Senza le confidenze della cameriera egli non avrebbe avuto sospetti. La cameriera bruna, ricciuta, con un visino capriccioso, con un corpo tutto coperto di carne fresca e soda era innamorata del padrone. Dopo qualche ora di origliere gli narrava concitata gli adulteri della sua donna legale, divenuta in seguito la contessa Lara con un volume di versi. Si è alzato, è andato al domicilio dell'amante di lei e con la voce e coi pugni e coi calci si è fatto aprire. Il giovine ventenne era in mutande con la rivoltella in mano.

E mentre l'adultera si gettava fra l'uno e l'altro in camicia, l'amante disse:

— Sono in ogni momento ai vostri ordini. Ma badate che se fate un altro passo vi uccido.

— Baldracca! — disse il capitano, ringuainando la sciabola.

— Vi aspetto in istrada —.

Mi dilungo un po' perché fu tutta una scena tragica.

Pochi momenti dopo la futura poetessa discendeva vestita di saglia nera, con la testa ravvolta in un fitto velo di blonda spagnuola ed entrava nella vettura aiutata dal marito. Prima di sorpren-

derla in casa degli altri egli aveva mandato a chiamare in fretta e in furia alcuni ufficiali, i quali lo aspettavano nel salotto, senza sapere di che cosa si trattasse in una ora così mattutina.

— Signori, — disse entrando e presentando loro la moglie come una donna del mercato della prostituzione, — scusate se vi ho fatto alzare così presto. Voi mi dovete rappresentare in una questione d'onore. Costei, — aggiunse urtandola — ha dato la preferenza a un giovine borghese, il quale pagherà per tutti e due. Non è più mia; chi la vuole, se la prenda. Non fate complimenti.

E subito dopo la mise alla porta con una boccata di aggettivi che scottavano la faccia.

Il mio notaio vi restituirà la vostra dote — le disse chiudendo l'uscio come uno schiaffo.

Ventiquattro ore dopo il duello aveva luogo alle porte di Milano. L'arma, la pistola. Le condizioni gravi: trenta passi di distanza, con facoltà ai duellanti di avanzare cinque passi ogni colpo.

Dato il segnale ciascuno poteva tirare a piacere, fin che l'uno dei due fosse in terra morto. Alla prima scarica l'amante della bionda signora, che aveva cercato le ebbrezze nella circostanza, rotolava al suolo con un proiettile nel polmone destro. Il feritore se n'è andato senza voltarsi indietro.

La Giannona può dirvelo: dopo un finale così tragico e dopo che la cameriera è andata sulla tomba del giovine morto tre giorni dopo a vuotare le fiale del veleno per pulirsi delle confidenze che ella aveva fatte a un uomo che aveva gli impeti più per la vittima del duello che per la vittima del matrimonio. C'è stato un momento di vera commozione. Le signore piangevano. Si diceva che la infedeltà era un male comune che nessuno che andava al matrimonio doveva ignorare.

Un'altra mondana che ha fatto chiasso in quei giorni è stata Teresina, la fioraia. Aveva tutte le grazie della contessa di nascita; capelli neri bipartiti e piatti con leggeri rialzi verso l'eminenza cranica, carne bruna, pelle finissima, pupille nere di una lucentezza voluttuosa nella tinta azzurrognola, denti di un candore spento e labbra colorite e sensuali. Non era di tutti. Ella voleva il diritto di scelta. Un volontario di un anno, piccato dai suoi continui rifiuti, le ha fatto sconciare il viso da un soldato che gli serviva d'ordinanza, con una rasoia. Il malvivente se l'è cavata con una condanna qualunque e ha trovato subito una bella moglie con una dote vistosa e dalla quale ha finito col separarsi.

Narro l'ultimo caso. Si discende, ma siamo sempre in Milano. Il protagonista era una figura casermaia. Sergente; si chiamava Antonio Renditis. Molti sergenti di carriera erano forse sulle spalle delle femmine. Guadagnavano troppo poco per esigere la loro dignità personale. Il Renditis faceva bella figura coi proventi della prostituzione. La meretrice, Luigia Bruni, di una casa tollerata di via San Zeno, un po' per abitudine un po' per bisogno di avere qualcuno, gli dava tutto ciò che poteva fare nella giornata. Ma è venuto il momento in cui ha incominciato ad esser stufa di un individuo che le era infedele e le mangiava tutti i suoi incassi del lavoro cosciatico. Il giorno ch'ella ha tentato di disfarsene per sopprimergli la biada ch'essa voleva dare ad un altro. Il Renditis non ha saputo ritornare al rancio in caserma. E allora è avvenuto quello che doveva avvenire. Ha fatto il geloso. Ha strepitato ha minacciato e poi in un giorno di bolletta verde l'ha ammazzata sullo sdraio degli amori venderecci come una cagna, come una scrofa! Muori, carne di tutti! Alle assise si è composto un romanzetto. Lo ha difeso l'avvocato Avellone, una celebrità siciliana di quei giorni, venuto fra noi con l'eloquenza rumorosa e calda e il genio dei grandi attori, due cose che sono passate per dell'arte del grande avvocato.

Lo ha salvato dalla galera e il Renditis ha avuto una uscita trionfale. Prostitute, mantenuti, adultere, donne del trivio e del quadrivio, razzapaglia dei sotterranei sociali gli hanno dato tutto il loro entusiasmo. Il mantenuto della donna di postribolo è stato veduto in giro, in carrozza, con l'avvocato. Come se le palle piantate nella testa della poveraccia che si era fatta frustare la pelle per farlo star bene fosse stato un atto eroico.

Rieccomi vicino alla Giannona. Un giorno, come tutte le sue pari, ha avuto il prurito di calcare le scene. Allora era già un pezzo di statuaria. Ampie spalle, collo taurino, seno colmo, fianchi possenti, testa che riassumeva la sua leggiadria e le sue arditezze, bocca passionale che adescava vecchi e giovani. Abituata al cotone e al percallo, negli abiti vistosi e costosi ella si sentiva impacciata. La si vedeva andar via rigida, con la testa alta, con la gola robusta, con le braccia penzoloni,

con il passo militaresco. Con la bella bocca di Taide, la carne afrodisiaca, la Giannona era ricercata e rincariva. La notorietà le aveva dato il posto di donna di lusso. I fotografi avevano incominciato a piantarla ritta sulle bacheche come una provocatrice di foia e i mezzanini sontuosi dei ricchi ritrovi serali, dove si mangiavano le ostriche inaffiate di chablis e si impazziva col champagne, la ostinavano sovente. Bella, coi capelli di un biondo che arrieggiava il rosso, con il viso pienotto, con le narici che palpitavano leggermente quando parlava, con la bianchezza dei denti fra le labbra dal colore della ciliegia spelata. Aveva la disgrazia della mutabilità.

Si stancava di chi aveva e di chi non aveva. Seguiva gli impulsi del suo cervello di gallina. Buttava in mare chi le procurava tutto il comfort e raccoglieva dirò così il capriccio, l'uomo che aveva bisogno della sua bontà per andare con lei a pranzo. Ora era l'amante di un'artista che faceva la fame, ora di un negoziante di seta e cascami, ora di un giornalista che faceva chiasso e poteva scialarla, ora di qualcuno che maneggiava i biglietti da mille come un banchiere, ora di chi si rovinava per lei come un Muffat qualunque e ora di un bollettista che non aveva neppure l'orgoglio da portare al Monte.

L'incostanza è forse stata la ragione dei suoi su e giù e delle sue frequenti cadute, cadute che con gli anni sono diventate sempre più gravi, come l'ultima, per esempio. L'ultima che l'ha trascinata nella gozzoviglia delle aberrazioni dei degenerati, delle messe nere consumate col prete Volpi, nelle stanze ovattate di porta Venezia. Qui si è perduta. Invece degli amplessi vigorosi vendeva l'eroticismo puro e semplice. Quel po' di erre che dava alla sua pronuncia uno *charme* che non si può descrivere era diminuito con la diminuzione della sua bellezza o della sua freschezza.

Il punto ascensionale della sua esistenza è quando è apparsa sul palcoscenico del teatro milanese come un tronco di carne rorida di godimenti per i quadri plastici. I ghiottoni di donne furono suoi. È stato un avvenimento sensuale. Pareva che si rinnovasse l'episodio di Nanà del Varietà. C'era frenesia. Le teste si curvavano, si piegavano, cercavano di cacciare gli sguardi nelle sinuosità di tutta quella bionda esibizione di carne florida di salute e di giovinezza.

Il battimano interrotto dalle grida gioiose ricominciava come se tutti gli uomini fossero ubriachi della libidine nella maglia color solferino acceso.

Non c'era in lei la teatralità indispensabile alla calcascene e alla posatrice di quadri plastici. Era goffa, senza grazie con atteggiamenti risevoli. I suoi movimenti avrebbero provocato delle smorfie se l'applauso non lo avesse impedito. Non sapeva dove mettere le mani, da che parte girare la testa, se stare o cascare sui fianchi. Ma nessuno cercava in lei l'artista. Tutti badavano al suo seno turgido, alle sodezze delle sue coscie, alle sue braccia da che facevano sentire il bisogno di essere cinti e premuti e ai fianchi che nelle curve s'arrotondavano e si mettevano nella luce come pezzi anatomici che davano la vertigine. Ella è discesa dal palcoscenico all'indomani come un valore. Le sue azioni in Borsa erano contese dai compratori, come quelle delle cavalle che abbandonano il Turf con la vittoria del primo premio.

Non so se sia vero, ma è corsa voce che la sua maglia sia salita al prezzo di un piccolo tenimento.

Mi è stato detto che è andata all'asta come una cosa preziosa o artistica. L'aumento era di un biglietto da mille per volta. Non so a chi sia toccata.

Con un zinzino di giudizio avrebbe potuto andare alla ricchezza. È diventata la regina dei veglioni, ha viaggiato, è passata per la cronaca mondana, ha goduto il piacere di sdraiarsi nel letto reale ed ha educato il palato al gusto dell'ala di pernice. Ma anche in quel periodo fortunato ella ha dovuto sostare, come nei giorni di penuria momentanee, nelle alcove delle zie, delle ruffiane, delle case clandestine, dove gli uomini e le donne si trovano nella stessa camera per la prima volta.

Ha così provato tutto. La soffitta e l'alcova dei grandi appartamenti, la camicia di batista e quella grossolana di cotone, le zoccole e le scarpettine scollate, l'elegante volgare, il tiro a due con la villa e la vettura di tutti con il pranzo a due lire, la veste che esce da Ventura e quella che rifiuta il Monte, il lettaccio che dà la prurigine spasmodica e il letto signorile con la coltre di seta o di filugello greggio, guarnita di pizzi e tempestata di gemme.

Adesso è anch'essa una «zia». Ha un villino, dove convengono per i bagordi i signori e le signore.

Tutto sommato è una debole, aspettata sulla sdraio della sua sorella maggiore.

Morirà anch'essa in un ospedale come Nanà, se il ruffianesimo s'intende non la salverà dal disastro a cui è condannata la sua classe.

Il bubbone slabbrato del Bottonuto

Bisogna turarsi il naso. È un'ambiente di case malfamate. Vi si vende tutto. È una fogna, una pozzanghera. In certi momenti il vicolo delle Quaglie è un pisciatoio fino in fondo. Vi si sguazza come intorno a un orinatoio. Se ne odora la peste.

Sovente c'è una ressa di soldati che lascia supporre che ci siano nascoste moltitudini di vergini. Il chiasso che discende dalla casa a destra dà l'idea che gli uomini e le donne siano calcati in amplessi. Facce rosse, facce gramolate, facce bitorzolute, facce andate alla vergogna. I gradini non sono molti. Si sale e si discende con la sigarette. Le finestre sono sporche, marrone, diffuse sui muri più sporchi di loro.

Di sopra le stanze, non adescano. Contengono la mobilia andata in malora o divani che non sono ancora sprofondata nella stoffa sbiadita e si vedono sulle pareti quadri di due o tre lire ciascuno e oleografie che lasciano credere a certa distanza che siano dei capolavori. La ruffiana non lascia irrompere. Essa si contenta di pochi per volta. Nessuna si guarda in faccia passando. Alcuni scompaiono senza andare nel salotto. Il salotto sovente è di gente che flanella. È mossa dalle guardie regie, se vi giungono.

— In alto le mani! — gridava il commissario dei costumi, per farli frugare, cercare in fondo alle tasche, interrogare se avessero avuto delle armi indosso. Gli occhi polizieschi gufavano anche loro. Portavano alla superficie coloro che avevano in tasca la morte civile o sulle guance i particolari degli abitués che vanno di tanto in tanto a S. Fedele o al cellulare.

Le stanzacce non hanno eleganza. Un letto, un catino con salvietta, una scranna, un attacca-panni, un baule, un tappeto al piede del letto. Non c'è sempre. Il resto è della donna. Forcelle, qualche nastro, pettini, cartoline illustrate, saponette, cipria, profumi di infima qualità, sigarette.

Una volta nella stanza mi si è riassunta la loro carne. Tutto è finito. Le donne di questi ambienti hanno percorso la loro carriera. Voglio dire che non c'è più duttilità di corpo in loro. Le loro carni sembrano semi-appassite. La loro età non conta. La donna dei lupanari arriva presto. Tutte discendono precipitosamente. Non pensano più al lusso. Il loro lusso è una spruzzata di colori volgari sparsi a ramage su una stoffa direi quasi paesana. La moda è una vestaglia alla Geisha o alla giapponese o in una veste dei nostri giorni che arriva loro alle ginocchia. Quelle in vestaglia si tengono infagottate gran parte di esse su dal ventre. Vita uggiosa. Non bisogna avere fantasia per continuarla. È una vita che non si sa in che cosa consista. È migliore quella delle vergini vendute ai grandi signori. Esse se non altro diffondono sciami di luce dalla loro vita di carne infiammate. Sostate una mattinata con loro. Si alzano tardi e svogliate. Sono ancora nei trambusti notturni. Si sentono ancora il cervello opaco? Se lo sbrignano con una sigaretta. Bevono un caffè come sia sia. Non hanno pensieri per il di fuori. La loro lettura fa ridere. È cianfrusaglia o robaglia. La Carolina Invernizio è la loro venditrice di romanzi. Al sabato si fanno comperare un po' di razzapaglia giornalistica. La Sigaretta, l'Amore Illustrato, il Cestino da Viaggio, il Tramvai e roba simile. Nessuno scrive loro. Sono come separate dalla civiltà. Non è che il mantenuto che le rammenti. Esse sono le reiette della prostituzione. Se non c'è ressa di uomini consultano le carte o il libro dei sogni. Esse sono molto inquiete su questi soggetti. Anelano a prevedere o a indovinare le loro giornate. Avranno molti uomini? O avranno in viaggio qualche lettera? Il loro mantenuto le tradisce o dà loro la *scopola*? Ecco come s'arrabattano la giornata. Un'altra sigaretta e si contenta di mettere piedi in terra senza pensare alle casottiste di alto bordo. Per loro non c'è il manicure, il pedicure, il coiffeur, la sarta, la lavoratrice in biancheria, il calzolaio, la modista e via. Persone inutili per le persone di via delle Quaglie. È un'esistenza vuota quella delle Quaglie. A trent'anni la loro *dégringolade* è incominciata. A quaranta se vi giungono arrivano al sifilicomio o finiscono dove hanno finito le loro compagne: aprendo il cancello o vuotando il catino. Meglio essere vendute giovani per delle centinaia di lire che perire sulla strada ad aspettare la loro volta di arrivare al cancello o al catino!

Sono donne che hanno bisogno di essere di qualcuno. È capitato qualche volta che hanno potuto mettere sul libretto della Banca o della Posta dei risparmi. Rare volte. Molte di loro sono di

ignoti. Il magnaccia o il rocchetti  riesce sovente a tirarle gi  dal casotto e a metterle in circolazione per proprio conto. Una volta nel casino di una o due lire non si tirano su pi .

Non si sale pi . Si   come stati su troppi mercati. Puzzano di acqua e sapone. Sovente si ungono i capelli e se li lisciano dappertutto. Alcune, le pi  ricche di capelli, se non ricorrono alle trecce, se li arruffano fermandoli con pettini tartarugati di qualche spesa. Poco seno. Pare che vadano al vicolo delle Quaglie quando sono gi  fruste. Spesso lo stomaco pare un assito. Tutta la loro poesia si riduce a un fiore nei capelli o al petto. Le donne senza uomini o che fanno pochi uomini sono mandate via. Le respinte dal vicolo delle Quaglie fanno furore in S. Carpofofo o in stretta Calusca, ultima pozzanghera professionale.

La guerra ha favorito molti. I tenenti postriboli hanno fatto pi  denaro che non si   immaginato in quel tempo. Mandando la loro mercanzia molto bassa nelle retrovie per la truppa, il governo li pagava bene. Simile mercanzia   ritornata da noi a far quattrini.

Se si esce dalle Quaglie e si passa nel vicolo del Bottonuto c'  roba scadente.   roba invecchiata. Sono donne tenute su con tutti gli uncini, con tutti gli spilli, con qualche vezzo di false perle. Sono stanze che danno sul vicolo. Brutte. Pi  malconciate di quelle delle Quaglie. Sono donne giunte ai tramonti. Di sera hanno pi  clienti. La luce delle lampade maschera i loro volti emaciati e dalla pelle avvizzita o solcata di tatuaggi esce anche la malandrina. C'  gente che preferisce il buio. Ritornando alla piazzetta e filando verso via Larga, c'  il 19, un lupanare che fa agli altri da appendice. Non ha la stessa nascosit . Ha per  l'entrata delle case di prostituzione. Una maschera. Compresa le stanze mobiliate in giro. La maggioranza   rappresentata da personaggi postribolari.

Dall'altra parte, al margine di via Larga, il cancro torreggia. Lo si vede dappertutto. Il moncone di via   dappertutto. Le vecchie case si elevano e pare si uniscano, voltando per precipitare l'una coll'altra. Passando si sente tutta l'impurit  dell'ambiente. Ci si soffoca. Il sudiciume traspira dalle muraglie. Tutti chiamano aiuto. La demolizione sarebbe un salvagente. Tanto pi  che il male   passato da anni nella via Larga, dove di sera   percorsa dalle prostitute come una nube di cavallette.   una zona pestilenziale. Tutti fanno pancia, direttamente o indirettamente, sulla prostituzione.

La prostituzione   ridiventata librettata. Cosa che non d  fastidio a nessuno. Oramai si vive della prostituzione. Tutte quelle donnacce mantengono allegramente l'ambiente: i padroni di casa, gli affittaletti, i concessionari di spazi a ore, i caff , i fornai, le osterie, i restaurants.   una via calcata di tutta questa melma, che straripa, dalla quale escono tanfi soffocati.

In casa delle Margherite

Ho sbagliato il titolo. Non vi ho trovato alcune che avesse sfogliata la camelia. Nessuna di loro che fosse stata nel fasto della celebre mantenuta parigina o negli amori di Armando che passano dai disprezzi di salotto ai turbini della disperazione pubblica. Qui nessuna emozione, nessuna *green girl* (vergine che sia stata rapita per delle ubriacature a pagamento). Sono tutte fanciulle uscite dall'utero della miseria e precipitate adolescenti nella suburra della speculazione postribolare. Sono ragazze che non hanno avuto radice nella famiglia regolare. Non voglio dire che siano tutte brutte: ma non ho veduto nessuna bellezza fiorente, nessuno sfarzo fisico e non ho potuto sopporre in qualcuna di loro uno spirito di mondana caduta nei disordini della vita sociale. Nessuna leggeva. Ho trovato che la maggioranza delle femmine nei letti e negli ambienti delle ricreazioni e delle conversazioni apparteneva alle teste opache, ai lupanari di puro sfogo bestiale. Nessuna sensazione, e neanche non fosse puramente del mestiere. La presenza dei visitatori non suscitava in loro nulla.

Davanti a questo spettacolo di incuriosità femminile mi passava per la mente Stead, il grande giornalista perito malauguratamente in una catastrofe marittima. La sua indignazione contro il minotauro che divorava le vergini delle isole inglesi a centinaia, con manate di sterline, mi incendiava e mi brutalizzava come un neghittoso che rimaneva imperturbabile in mezzo ai naufragi femminili.

Il tributo delle slibrettate della nostra moderna Babilonia è veramente vergognoso. È immolazione immonda. Stead ce lo ha detto parlando a tutto il mondo, come se stesse facendo il testamento della sua «Rivista delle riviste». Tocca al socialismo far cessare questa piaga della prostituzione, far smettere di contribuire con le figlie del popolo alle voluttà dei ricchi, dei miliardari del regno. Queste rivelazioni che riassumono le atrocità moderne, diceva, risveglieranno la coscienza del popolo. Forse fu una sua utopia. Perché la tratta delle schiave che si consuma dove vive la stampa, dove impera il Parlamento, dove vi sono centinaia di deputati mandati a Montecitorio per la salvezza e la giustizia dei proletari, è davvero un orrore e continua ancora. Inutile parlare di tribunali. Essi sono ciechi. La prostituzione è un'organizzazione statale.

Lo Stato è il suo massimo lenone. Il Ministro dell'Interno ne riscuote i proventi luridi e ha fatto i postriboli governativi. Il primo gestore di questa azienda della prostituzione nazionale fu il ministro De Pretis. Crispi, infuriato dal pudore, ha slibrettato tutto il bestiame delle case dalle gelosie chiuse, ma non è riuscito che alla retorica. Fu un atto per la piattaforma morale. Si mise in circolazione come giornalista. Sopprese alle donne venderecce il libretto che le chiamava «meretrici» e le sottopose alla visita periodica e le costrinse alla chiusura del postribolo «libero» e le lasciava nelle reti poliziesche e sociali come prima.

Furono così ancora proprietà delle mezzane e dei negozianti di carne umana. Nessuna via alla riabilitazione. I postriboli sono aumentati in ragione della foia cittadina. Le clandestine si sono moltiplicate per venti. Affollarono e affollano tutti i marciapiedi a lavorare il maschio con gli occhi. Infettano la cittadinanza in modo spaventevole. C'è una ressa insospettabile in tutti gli ambienti dei sifilografi. Gli agenti investigativi, addetti ai buoni costumi, fanno continue retate per il sifilocomio e per il cellulare, ma il minotauro è insaziabile. Continua a raggiungere le adolescenti con i biglietti di grosso taglio. La morale pubblica è rimasta squarciata. Ogni notte le vergini e le sverginate continuano a subire supplizi che infliggono loro i frequentatori delle case clandestine, delle case coperte dalla falsa fama e protette dal ruffianesimo delle 40 o 50 case di tolleranza popolate da 200 o 300 prostitute riconosciute che si danno il cambio nelle case della «utilità pubblica».

L'ospedale di via Pace, 9, dove io ho cercato invano le Margherite, più alte delle donne che si sono vendute a tutti, ve ne sono dalle 80 alle 100 al giorno, secondo le retate. Qui non si presentano spontaneamente che quelle che sono aggredite dal male nel periodo della bolletta verde.

Il periodo di degenza per loro, è, su per giù, dalle 4 settimane ai 4 mesi. Nessuno però le guarisce dei mali costumi. Esse hanno perduto il pudore attraverso i bisogni. Non possono tornare indietro. I lenoni sono alle loro gonne. Quando sono perdute di vista da Philbert: superbi tenenti po-

stribolo di tipo francese o proprietari delle palazzine dalle gelosie chiuse, ci sono i «Lantier» che raggiungono le Gervaise e le mandano al mercato della carne clandestina fino al giorno in cui diventano preda dei becchini. Che fare? La bassa lussuria divora le donne. L'immortalità dei lupanari che pagano le tasse al Ministro dell'Interno, è indistruttibile.

Più se ne sono occupati i riformatori, come il Bertani, e più d'essa ha conquistato terreno. Il tenente-postribolo non è più una figura abominevole. Egli è un tipo sociale. Va in carrozza. Lo si trova ai bagni. Invita a pranzo. Essa, morale, vive ormai amministrata in una casa «istituzionale» o nel palazzo dell'utilità pubblica, frequentato da borghesi e militari. L'influenza della chiesa è stata una miserevole cosa. Forse non è mai esistita. Parecchi dei suoi preti, dal pederasta poeta padre Ceresa e direttore di un collegio, morto in galera per le inversioni carnali, al don Riva, stato sotto chiave per le porcaggine e trasmissione di malattie segrete alle bimbe, nella casa religiosa della Fumagalli, hanno contribuito all'accumulazione della vergogna sociale.

Fra le imboscate o le sfruttatrici della prostituzione clandestina sono innumerevoli le megere che lavorano la clientela di alto bordo, cioè quella che è sempre alla ricerca della vergini, delle più giovani, o non ancora apparse nei bassi fondi delle sgonnellatrici o commerciabili da poco tempo. La più nota mercantessa è la S. M. di L. che fu anche una turpe confidente delle guardie di finanza e dei carabinieri. Ella è giunta all'opulenza.

La sua compagna inglese può essere mrs. Jafferries, andata alla ricchezza scandalosa senza ratti criminosi. Essa forniva le vergini ai signori della Camera alta e della Camera bassa che si pascevano di *green girls*.

La S. M. di L. ha fatto molti denari. Più ricca di lei è M. N., ruffiana inarrivabile, conosciuta da tutta la squadra dei buoni costumi, come è conosciuta l'A. C., il «bambinone», che esercita il mestiere della «prostituzione classica». Tutta questa gente non è riabilitabile, ma può servire a mettere sulla strada mercantesse e mercanti clandestini che forniscono e speculano sulle figlie del popolo. Queste turpi figure hanno giovato a Stead, promettendo loro il silenzio. Egli fu leale. Non rivelò nomi. Si contentò di affermare che si vendevano su per giù, le vergini, a un tanto per testa: a 20, a 25 e perfino a 40 sterline.

Perché non si dubiti traduco quattro righe dello stesso Stead: «Mi si condussero nove fanciulle in dieci giorni, quattro delle quali ottenevano il certificato di verginità, mentre le altre cinque rimasero senza il documento della virgo intacta. Cioè tecnicamente erano già andate al diavolo a tredici anni!». Il minotauro continuava a divorare indisturbato.

La stanza che ho veduto al sifilicomio di via Pace, 9, non mi ha dato che ragazze comuni. Forse è la mattina, forse è l'abito che indossano, forse sono le teste avvolte nelle bende che scolorano le recluse e danno loro un atteggiamento di donne cadute nell'abiezione dei contagi che invecchiano e appassiscono loro le carni. Fatto sta che non ho portato via che impressioni di disgusto. Al letto ho parlato con una francese svizzera. È inutile dirne la storia. È sempre la stessa. Deflorate per niente o per guadagno si avviano di gradino in gradino al sifilicomio senza rialzarsi più mai. Neanche se giunge in tempo ad agguantarle la mano dell'Asilo Mariuccia. Le ragazze che passano per i vicoli della prostituzione, per i cul-de-sac degli affollamenti degli uomini non ti tirano più su. Sono sverginate nei pensieri. Non sanno più raggiungere la vita abbandonata, rimangono depravate in tutti i movimenti. Se poi sono passate per gli androni delle malattie veneree rimangono nel sottosuolo di quello che i medici specialisti considerano il «brodo di coltura» della pestilenza inguaribile, pestilenza che rimane in mezzo alla civiltà come un bubbone slabbrato. Il pentimento non dà la salute a nessuno. Neanche alle Margherite. Ma il pentimento è raro. Una donna che ha perduto la sua verginità e ne ha fatto un mercato, ha detto Stead, è sempre una donna sospetta. Anzi non è più che una sverginata. Argo Belalngé e ora Pearl di Napoleone III sono rimaste le sverginate degli alti pavés, delle altre orge o dei cabaret alla moda.

Lungo le corsie delle ammalate ho notato che la maggioranza non è composta di ragazze milanesi, ma di ragazze provinciali, venute dai paesi circonvicini. Il contributo delle giovani milanesi è dato dalle stiratrici, dalle serve e dalle ragazze di casoni.

Non si sventura un ambiente nutrito da una prostituzione che conta migliaia e migliaia di donne clandestine registrate all'ufficio di questura in un giorno. Bisogna che io vi ritorni senza scalagnare per le sozzure e per molto tempo. Non si spalancano le case «mal famée» con una semplice passeggiata.

È lavoro di cautela. Per reprimere un traffico secolare più che approvato, sfruttato e tollerato dall'autorità massima e dalla grande maggioranza dei due sessi, bisogna servirsi della pubblicità, e sollevare l'indignazione pubblica. Lo Stead ha dovuto iniziare la sua campagna pregando i lettori del suo giornale che avessero pudori di non leggerli in certi giorni in cui lui vi avrebbe riversato le sue oscene abominazioni.

Il Tributo delle vergini era proprio carico di documenti ripugnanti o nauseanti. La vendita a un tanto per testa delle vergini comperato nei quartieri dell'Est (quartieri poveri o operai) e vendute nel West-End (quartieri ricchi) segretamente, a 20 o a 40 sterline ciascuna, nelle casa «mal famées» delle mercantesse di carni giovanili era proprio documentata.

Il giornale andava per le strade strillato a prezzi di numeri sensazionali, a ruba. La tiratura doveva essere ripetuta. Il pubblico leggeva e scoppiava in una collera bestiale. Nessuno voleva credere che la moderna Babilonia ospitasse tanti porci, tanti minotauri della libidine.

I moralisti non hanno creduto. Hanno veduto nello Stead uno speculatore di pornografia letteraria. Così solo hanno preso per il collo e consegnato alla giustizia, la quale lo accomodò in una cella, per sei mesi ai lavori duri.

Non importava. La società era ferita. I riformatori si sono sentiti nella sua sentenza vituperati.

La pubblicazione era divenuta un fascicolo. Il prezzo veniva alterato dai giornalivendoli e dai librivendoli. Non accettavano che dell'oro. Chi andava allo sportello editoriale lo trovava esaurito.

Per le stradaiuole fu un supplizio la pubblicazione che aveva sollevato il vespaio di tutte le impurità in un paese dove la prostituzione non era riconosciuta.

— *We have harlots, in our country* —. Noi non abbiamo prostitute nel nostro paese.

Lo Stead ne ha contate 50.000 nella capitale di cinque milioni di abitanti.

Il traffico di tutta questa truppa si svolge in Piccadilly Circus, tra le 11 e mezzo e le 12. È il rendez-vous generale. Tutte le harlots (prostitute) si pigiano sui marciapiedi dell'ambiente concesso, dove i policemen, seguitano a tenerle in moto. In mezz'ora si compiono tutti i contratti.

Nelle giornate della pubblicazione del *Tributo delle vergini della moderna Babilonia* sono state affamate. Chi poteva, stava in casa. Chi scendeva, arrischiava l'arresto. I policeman sembravano indemoniati. Le incalzavano con la violenza del linguaggio. Il pubblico di queste donne ladre non si faceva vedere. C'è voluto più d'un anno a rimettere il mercato in ordine.

Da noi sarà più difficile il lavoro di disinfezione.

Voi trovate donne dappertutto. Dove si beve e si mangia. In tutti i caffè e le birrerie, in Galleria e incontro alla Galleria Vittorio Emanuele. Nelle vie buie, nelle vie chiare. Nei vicoli, nelle strade note e arcinote. Donne che hanno percorso tutto il cacchismo; che sono vissute nei postriboli. Che hanno consumata mezza esistenza nei sifilicomi. Che sono state in prigione. Che hanno involato il portafoglio e l'orologio al cliente tutte le volte che hanno potuto. Che hanno chiamato gente quando si sono trovate in ambienti ammantati di onestà borghese per spaventare l'uomo che non voleva lasciarsi estorcere somme esagerate. I tafferugli sono sovente sedati dalle megere o dai ruffiani.

Che fare? Stead è andato in fondo al mare con molte disillusioni. Aveva veduto che la sua propaganda contro il vizio e il ricco, contro il vizio dei poveri, contro il vizio nazionale non aveva giovato a nessuno.

Tuttavia il mondo non può tollerare di vivere in queste turpi condizioni.

La domenica il sifilicomio va riveduto più d'una volta. Vi si vede a poco a poco tutto il mondo postribolare.

Il servidorame dei casotti privati e pubblici.

Gli amanti delle vittime degli infortuni del lavoro, i tenenti postriboli che si fanno vedere per non perdere le donne dei propri stabilimenti, o gli incaricati di portarvi soccorsi alle ragazze delle diverse crociere. È una miscela. Vi sono degli amanti che vivono alle spalle di quelle che hanno perduta la salute. Suonata l'ora dell'entrata si vedono tutte queste persone che si disperdono in diverse direzioni per fermarsi ai parlatori, dove è un cancello di legno con una monaca o una infermiera di solito grossa e sana, e un tavolino al quale si scartocciano discorsi: fatti di salami, di quarti e di mezzi polli, di uova, di aranci, di mele, di dolci, di caramelle di altre leccornie. Pochi mesi sono assistevano a questi parlatoi gl'investigativi. Essi davano all'ambiente un'aria troppo poliziesca. Un consigliere non appena in carica gli ha fatti mettere la porta. Vi sono le catturate di tutti i giorni, fino alla visita medica esse sono trattenute nel reparto celtico e non possono uscire. Son facce sconosciute, colte per le vie per delle contravvenzioni, o perché cercata dall'ufficio della visita.

In una stanzuccia malsagomata, al dorso di un parlatorio, ne ho vedute una trentina in attesa di essere chiamate. Al nostro passaggio si sono alzate. Sifilitiche, molte avevano subito il taglio delle chiome. Alcune solo in parte. Quasi tutte giovani. Magroline. Basse. Difficilmente in carne. Vestite alla diable. Caramellavano fra di loro. Tutte incorreggibili. Non c'è che non ha mai avuto bisogno che non creda a tutto questo marciume sociale.

Addio castità di donne, tu sei affondata nel carognismo dei dirigenti della fornocrazia. La Suburra è ormai il loro ambiente.

La ricaduta

È un donnone. Bella e formosa, splendida e casta come un romanzo di Oscar Wilde. Il suo ritorno fra le vecchie conoscenze che l'avevano delibata fu festeggiato come quello della fanciulla prodiga.

È stata via più di tre anni e molti l'avevano supposta perduta per la casa di via Chiaravalle.

La si è vista ricomparire senza preavvisi. Come era scappata, era ritornata. I suoi uomini le furono intorno. La casa matrimoniale di campagna aveva finito per annoiarla. A poco a poco le si era riempita di noia. Il marito era un buon uomo. Era il massimo degli elogi che gli si potesse fare. Adalgisa Pisani aveva avuto un esordio troppo movimentato, perché si contentasse delle virtù coniugali. I suoi gusti intellettuali erano per il romanzo delinquentizzato: la Weber, la Tarnosky, la Umbert, la Steinheil. Il grande benessere aveva finito per stancarla. La pernice, sazia. C'era troppa gioia domestica nella casa maritale per la donna che aveva vissuto fra i frastuoni, che aveva bevuto tanto champagne di notte, fumate tante sigarette a tutte le ore in un casotto in allora in auge. Aveva carrozze padroni, uccellame fin che voleva e gioielleria a suo piacimento, ma le ebbrezze e le sorprese della casa aperta a tutti gli uomini non c'erano che nella grande città. Non si vive che una volta. La noia le era salita al cervello. I ricordi dell'avvenire non la turbarono. Riprese la via del ritorno. La sua esistenza si era svolta sempre su lo stesso binario. A sette anni ella era piena di vizi come Nanà, la figlia di Gervasa, lo era a sei. I suoi genitori avevano abusato di venire e di alcool. Con una madre immorale non poteva tendere che alla precocità sessuale.

Quando le altre passavano in mezzo alla gioventù come in mezzo a un pubblico asessuale, Adalgisa si lasciava gualcire dai libidinosi. Non aveva avuto avvenimento platonici. La sua precocità al male è nel suo matrimonio autentico. Ella è uscita dalla casa maritale a mani vuote. Non c'era in lei la fregola del denaro. Non ha voluto macchiarsi, diceva lei. Durante il maritaggio non ha letto che libri veristi, che portano in giro gente vista o stata vista. Per sottrarsi agli sbadigli ha esaurito una biblioteca. Romanzi e novelle che hanno fatto chiasso. La sua popolazione era di scriteriati, di anomali, di creature bizzarre, precoci in tutto.

A sedici anni ella fu in un grandioso palazzo con finestre ad arcate aristocratiche, dopo esser stata malvestita, mal lavata, mal nutrita con la miseria. A venticinque anni, prepossente, ella si è torva in mezzo a parecchi signori pronti simultaneamente a ridarle quello che aveva perduto sbarazzandosi della ricchezza maritale. Sa cantare e suonare al piano, e ha eccessi di bontà, pur avendo, si intende, della taccagna. Ha momenti altruistici. Si disfa senza pensarci due volte di un monile o di una somma se si tratti di giovare a qualche digraziata. Ella non ha mai paura. Lo sapeva. L'aspettava l'ospedale. Difficilmente una di noi, diceva, muore nel fasto della Margherita. O ha la suprema consolazione di morire all'Ospedale come Nanà, con Muffat che ne aspettava la fine fuori, sul piazzale, con la gola piena di lagrime.

Al diavolo come sarebbe morta! Gli uomini erano suoi. Non aveva che da scegliere. Alla nutria della maritata preferiva la mantenuta che aveva le sue ore libere, le sue amicizie, i suoi capricci i suoi ritrovi d'estate e d'inverno.

Non si credeva ricaduta con la sua fuga. La casa storica di via Chiaravalle l'aveva circondata di uomini che erano pronti a dedicarle la loro fortuna. Si sentiva rinata. Non sarebbe tornata indietro se l'uomo che aveva avuto il coraggio di sposarla fosse andato in ginocchio con i poderi di tutta la sua fattoria. Non era nata per i silenzi e per i benesseri regolari. Il suo passato doveva condurla a questa esistenza. Figli di genitori di una crapula teppistica, con le mandibole degli alcoolici di professione non poteva salire di più. La madre aveva vissuto di tutte le immoralità. Era stata in prigione per dell'esibizionismo e dei furti fatti sugli uomini che le si erano abbandonati. Aveva avuto eccessi di sborne. Né nella madre né nella figlia vi fu quello che in borghesia si chiama senso morale.

La differenza fra madre e figlia non fu che questa: la prima coltivò i bassi strati della malavita, e la seconda riuscì a coltivare quelli di un piano superiore popolato di persone meno abbiette. Dal posto di mantenuta, Adalgisa, scese al mestiere delle preditrici di avvenire, di leggitrice di futu-

ro, la peggiore delle professioni. La mancanza di pudore non le impedì di valersi del materiale di coloro che l'avevano preceduta sulla via dei mentitori di mestiere. L'età l'ha obbligata a nascondere le sgretolature del tempo. Queste inezie non le hanno impedito di rivelare. Sapeva, attraverso le muraglie, far parlare o apparire i defunti. I fantasmi sono stati la sua sorgente. Molta gente si lasciava mungere per queste strane apparizioni. Le carte ch'essa aveva studiate per proprio conto le sono giovate immensamente. La sua clientela ardeva quando le parlava delle lettere che avrebbe trovato a casa o dell'amante che sarebbe rinsavito. È un pubblico credulone, quello delle fattucchiere. Vive ancora. La sua casa è piena di scuri. La gente vi entra e sente di essere in un ambiente di spiriti. Passando nel salotto delle consultazioni si vedono libri di Eusapia. Fu Eusapia Memser, Cagliostro e altri imbroglianti che misero assieme storie sopra storie senza smagare il pubblico.

Non sapevo che fra costoro ci fosse Lombroso e con uno studio importante. La malmaritata lo aveva in gran pregio. Mi diceva che il suo libro era pieno di avvenimenti spiritici dei tempi della Eusapia. Fra i quali era il duca degli Abruzzi. Me ne fece leggere le pagine. Si diceva che mentre l'esperimento si faceva alla sua presenza il tavolo s'era messo a segnare con le sue quattro gambe le battute della marcia reale. Lombroso non voleva credere. Le gambe del tavolo smisero a protestare. Scappai per non infettarmi di spiritismo.

Gli invertiti a Milano

L'oscarwildismo è la religione degli invertiti.

Non è una malattia di certi uomini o di certi degenerati, come molti suppongono. È dell'estetismo di certe classi. Gli uomini che adorano gli uomini non sono ancora giunti alla sfacciataggine di affiggere pubblicamente le loro perversioni sessuali né a cercare i compagni di gozzoviglie carnali nelle inserzioni a pagamento. Ma in conversazione, nei ritrovi mondani non hanno paura di sostenere il diritto degli uomini ai matrimoni socratici, ai deliri sadici, alle turpitudini del sesso unico. Coloro che assumono la funzione femminile appartengono tutti alle classi alte, alle classi blasonate, alle classi dorate, alle classi intellettuali. Politicamente sono tutti conservatori per tradizione. Molti di loro vivono intorno ai troni. Odiano le donne di un odio covato lungamente. Non pochi prendono moglie e le mogli servono loro di scudi, di ditta per nascondere la loro vita infame.

La prima volta che ho udito degli urningi come associazione è stato in Inghilterra. Uno dei membri principali di quelle figuracce abominevoli era il figlio di Edoardo VII, l'erede del trono. Non appena si è saputo che la casa degli orrori maschili di Cleveland street, tenuta dal lenone Hammond, era frequentata dalla gente titolata, elegante, ricca, eminente nell'almanacco di Totha, è scoppiata una tempesta d'indignazione nazionale che ha fatto tremare l'edificio dinastico. Tutti gridavano, tutti urlavano, tutti domandavano la testa dei colpevoli. Le bocche più eloquenti del regno riversavano sugli uditori tutte le piattaforme fiorite di prosa esasperata, arroventata, dinamizzata di cervelli in fiamme. Fuori i nomi! Fuori i nomi! Con un giornalismo che non è che una inchiesta quotidiana non era possibile la vigliaccheria professionale di lasciare correre il sottovoce che pedina gli accusati che non si voltano mai indietro, il sottovoce che ingrossa di bocca in bocca, il sottovoce che lascia dovunque passare la strage dei colpevoli e degli innocenti. E l'Harden d'allora è stato il signor Parker, il redattore capo dello Star. Ha narrato, come ha potuto, la vita animalizzata dal sesso unico che si svolgeva nella casa Hammond, ha lasciato capire che i frequentatori erano alla sommità degli onori sociali, ha detto che le *harlots* (prostitute) maschie erano non pochi fattorini telegrafici e ha fatto un nome, quello di lord Euston. È stato un finimondo. I nomi dei sottovoci sono stati trascinati sulla piattaforma della bufera pubblica, e folle sono andate su loro coi piedi. Il solo nome che sia rimasto nel cri-cri del sottovoce è stato quello del principe. La nazione lo ha risparmiato come prima aveva risparmiato il libertinaggio del padre. I boys degli uffici telegrafici sono stati licenziati su due piedi, Hammond ha messo tra lui e la polizia che lo cercava l'atlantico; i due grossi ufficiali addetti alla casa del principe di Galles si sono salvati in Turchia cambiando nome; gli altri baronetti indiziati e sulla lista della clientela di Hammond si sono fatti dimenticare nelle colonie e il lord accusato pubblicamente non ha potuto negare la sua presenza nel bordello maschile, ma ha dichiarato che vi era stato tratto con l'idea che vi fossero donne. I boys citati al processo di diffamazione non hanno voluto o potuto riconoscerlo. Le sterline di ricatto avevano tappate le loro bocche. E Parker è stato condannato a dodici mesi di lavori duri. Il suo sacrificio è stato una specie di rivoluzione morale, come quando Stead è stato condannato come defloratore di ragazze per avere intrapreso la campagna fatta a colpi di penna contro quelli che egli chiamava i divoratori di verginità.

Il secondo scandalo è stato quello dell'università di Cambridge. I giovani signori vanno all'università con il loro domestico, il quale è sempre un giovane. Occupano tre stanze, vivono in crapule, di orge, di quadri plastici, d'inversioni di tutte le specie. Nessuno ne parla o si spaventa se non quando il fattaccio diventa pubblico. E così un giorno, coll'espulsione della studentesca invertita l'università è rimasta quasi vuota. Nell'esecrazione pubblica sono intervenuti tutti i ministri delle diverse chiese, tutti bevitori d'acqua e di the, tutta la gente che non sa adattarsi all'urninismo. Ma la voluttà di peccare contro la natura non è scomparsa. L'oscarwildismo era nel sangue nazionale. Oscar Wilde è un partito, è una religione dalle tendenze à rebours, è un la piantato nella vita delle nazioni moderne come una bandiera dell'estinzione femminile.

A Parigi gli amori degli uomini non sono neppure sensazionali. Si trovano nella cronaca come fatterelli come birichinate, come pazzie di giovinastri. È più importante un apache che un a-

normale o un bisessuale, un perverso dal cervello femminile. Il documento è nei giornali parigini di ieri, cioè del pronome aprile. Fleurot, un ex ufficiale in ritiro, un avvocato che vinceva tutte le cause, che vestiva con grande ricercatezza, che aveva viaggiato il mondo col suo patrimonio intellettuale quadrilingue, che frequentava il mondo degli artisti del palcoscenico come un uomo d'affari è morto assassinato, probabilmente da un suo Sporo, senza suscitare alcun disgusto, alcuna ripugnanza. Egli è negli articoli senza caratteri cubitali, senza esplosivi di collera, senza irritazione per le sue abitudini di sentire nei maschi degli odori delle femmine, senza caterve di aggettivi neri per la sua animalità unisessuale. Tutti sanno o sapevano che egli era una figura degli ambienti *interlopes*, dove convergono gli omosessuali, i contrabbandieri della vita, i signori dai gusti proibiti o stamachevoli; come sanno o sapevano che il suo appartamento era il ricettacolo di tutte le losche figure del sottosuolo e di tutti gli smascolinizzati sul mercato della prostituzione maschia. Ebbene? La sua fine tragica non ha trovato fobie nel giornalismo della capitale parigina.

Il suo cadavere è stato adagiato sul letto degli eufemismi e coperto di fiori della benevolenza. È molto se qualche giornale ha osato dire che Fleurot aveva costumi speciali od era un raffinato che si trovava fuori del suo ambiente in mezzo alle donne. Un invertito più o meno non è cosa importante nella organizzazione sociale. Ma il personaggio del drammatico suicidio della via del Monte Tabor è qualche cosa di più. È il segno della diffusione dell'oscarwildimo è che l'oscarwildismo non fa più recere.

Lo scandalo degli scandali delle inversioni sessuali è nelle orecchie nella memoria di tutti. È quello della Tavola rotonda di Berlino, stata presieduta, più di una volta, dice il sottovoce, dallo stesso imperatore. Si può dire che tutto il mondo ha assistito al massacro morale del principe di Eulenburg, di Kuno, di Moltke, di un ambasciatore francese e di molti altri sensualisti dell'omosessualità. Lo strano dei personaggi giunti alle raffinatezze dei gusti immondi è che, mentre si amano e sono gelosi che uno di loro si serva di una donna o della moglie, sono poi indifferentissimi alle infedeltà maschiline. Intorno a loro ci sono sempre frotte di giovani. Non c'è disastro morale senza questo documento. C'è intorno al cadavere morale del principe di Eulenburg, al cadavere di Oscar Wilde, intorno al cadavere di Von Moltke, intorno al cadavere di Fleurot un assortimento di facce, di corporature, d'individui alti e bassi, di magri e di grassi da non dare un'idea esatta della concezione estetica della bellezza maschile degli omosessuali. Che cos'è che amano nei loro bardassa? È l'occhio vivo, lucido, annegato nel languore glauco? Trovi invertiti che si contentano di un occhio velato, sonnolento, magari orlato di cispa. Puah! È la folta capigliatura, bionda o nera, morbida o flessuosa? Ci sono molti sporcaccioni che idolatrano le teste pelate o semi-pelate o calve o lucide come palle da bigliardo. L'estetismo dell'invertito è dunque una fiaba. Come è una fiaba il coraggio degli urningi. Non appena sono scoperti si vergognano, si nascondono, si sottraggono al sottovoce o all'accusa con fughe precipitose e scandalose.

Tutti quelli di Cleveland street, compreso lord Arturo Somerset, compreso un grande signore spendaccione, che deve essere ancora in Milano, hanno attraversato, in fretta e furia, chi l'Atlantico e chi la Manica. De Cobain, deputato, lo si è dovuto agguantare in Spagna, e al processo è stato un miserevole piagnucolone come il padre Cersa, di scellerata memoria. So bene, ci sono eccezioni.

Oscar Wilde è rimasto. Perché? Il suo nome era un valore e la sua fuga sarebbe stata una confessione. L'eccezione per me, se ne esiste una, è quella che abbiamo veduta fra i personaggi della Tavola Rotonda. È il conte di Eulenburg, colui che si è presentato al processo Harden come un urningo che non aveva paura dei suoi peccati. Egli vi è andato al suo incendio in mezzo alla gente esasperata a confessare di essere stato l'autore della circolare all'aristocrazia invertita per dare una costituzione con dei regolamenti per proclamare in faccia al mondo che gli omosessuali sono un popolo dell'avvenire.

Mentre invece, intorno al principe di Eulenburg, abbiamo veduto degli ex-militari Riedel ed Ernesto, due delle sue prostitute in calzoncini di panno militare, con le proteste e i giuramenti del principe.

Anche in quell'occasione la caduta dei porconi dalle perversioni sessuali è dovuta a un giornalista. Invece di gridare sciocamente, come fanno tutti i giornalisti senz'anima giornalista, fuori i

nomi! Si è preparato alla cheticella, ha fatto la sua inchiesta e come il Parker e come lo Stead della «Rivista delle Riviste» è andato in pubblico col suo *j'accuse!* Massimiliano Haerde non è ancora libero dagli aggrovigliamenti del codice penale, ma il suo eroismo è passato alla storia. Condannato o assolto la Tavola Rotonda del partito imperiale ha un nome e un significato. È lo sfacelo morale politico della geldra dorata che sazia di tutto di onori, di sostanze, e di donne si è gettata nel truogolo a diguazzare nel fango, a imbestialirsi nella melma, a stordirsi e ubriacarsi negli odori fetenti.

In Milano l'oscarwildismo è penetrato da un pezzo. Coloro che fanno o frequentano la vita mondana sanno tutto quello che si svolge nelle alcove maschili. L'estetismo ha sedotto molti e molti non lo considerano nemmeno come vizio ributtante. Nei ritrovi pubblici si dà del vecchio a chi ha orrore dell'inversione sessuale. Come ci sono le Satin della vita che odiano l'uomo e non si danno che alla donna, così ci devono essere gli Oscar Wilde e gli Eulenburg. Il la della moltiplicazione degli urningi me lo ha dato non è molto un lenone di una casa Hammond di Milano, mettendosi a singhiozzare davanti al presidente del tribunale che lo aveva condannato a tre anni.

— Perché piangete? — gli domandai.

— Caro signore, io sono rovinato completamente. Avevo una casa così bene avviata...—

Gli altri due pederasti passivi hanno detto al loro avvocato:

— Noi non possiamo parlare perché l'onore professionale ce lo impedisce. Ma se gli dicesimo i nomi della nostra clientela non ci crederebbe. Noi stessi ne siamo spaventati.

Io ho degli amici che hanno proprio voluto farmi vedere che sul lastricato milanese c'erano più prostituti che prostitute. E una sera dopo l'altra ho dovuto convincermi che semplicemente tra l'imbocco della Galleria Vittorio Emanuele e le adiacenze intorno al Duomo c'era una legione di giovanotti e giovanottoni che mettevano in mostra le eminenze del loro corpo, che vestivano con cura femminile, che occhiavano e dominavano chi li desiderava, che parlavano con la voce effeminizzata, che si chiamavano Ernestina, Adalgisa, Edvige, Cleofe, e che avevano i loro domicili liberi come le donne del mestiere. Tra i miei amici c'era pure un delegato di P. S., sconosciuto agli invertiti di professione. Ciascuno dei miei amici lavorava a trascinare i passivi nei tranelli per proprio conto. Ma quanto lo spudorato era nella propria stanza avveniva l'invasione e lo si caricava di pugni. Uno dei massacratori di quella feccia che involava la clientela alle *biches* del selciato milanese è stato eletto deputato a Novara.

Il fattaccio dei pompieri licenziati anni sono non ha punto sorpreso. Si sapeva che la loro vita non era quella dei poveri cristi che accorrono a spegnere gli incendi. Indossavano pellicce da signori, avevano alle dita anelli con brillanti, mangiavano come persone dal palato ducale e scarrozzavano e spendevano e si davano a tutti i lussi. Quattro di loro furono confessi. Tra i lenoni che ospitavano le coppie maschili era un sarto. Il processo degli invertiti non so se sia avvenuto il perché una delle orge stomachevoli se era svolta in un luogo pubblico, senza essere avvenuta, per questo, all'aperto o sul Duomo, come aveva detto un giornale e senza importanza. Il passivo del bagordo carnale non era un gentiluomo, ma un giovane calzolaio.

La Commissione d'inchiesta incaricata di verificare se le dicerie erano delle diffamazioni o dei fatti veri era composta dell'assessore Candiani, dell'assessore Morpurgo e dell'assessore Sironi. Il loro metodo era spicciativo. Pareva che avessero paura di inzaccherarsi a penetrare nei labirinti delle inversioni sessuali.

Ai sospetti, citati davanti a loro, domandavano su per giù queste cose:

— Conosce lei il sarto tale?

— Non è mai andato nella casa di via A., di via R., di via M., del corso B. A.? —.

Essi si sono accontentati di un'inchiesta superficiale, limitata ai loro dipendenti. Di nomi estranei non hanno voluto saperne. È molto se ne è giunto uno al loro orecchio, uscito spontaneamente dalla bocca degli accusati.

Mi duole solo che i tribunali italiani siano rimasti alla tradizione di chiudere le porte tutte le volte che si giudica la porcaggine libidinosa degli uomini e delle donne. Si ha paura. Si ha paura che la diffusione dei misfatti carnali contaminino i costumi e infiacchisca e instupidisca le generazioni. Sciocchezze! Il segreto, la scena ributtante avvolta nella garza giudiziaria, i nomi dei malviventi

dalle perversioni carnali protetti dalla morale, tanto immorale da impedirne la circolazione e l'affissione pubblica, non sono più del popolo sano, forte, capace di guardare in faccia alla produzione delittuosa dei suoi simili. Tappare in casa l'immondizia, fare di tutto perché coloro che vi passano non odorino gli odori pestiferi, vuol dire essere sudicioni. La società non è affidata ai magistrati. La società, presa nel suo insieme, ha diritto di sapere con chi vive e come la Giustizia giudichi i suoi accusati.

Nel paese del bric-à-brac monarchico, nel paese eminentemente teologico le porte chiuse di una Corte farebbero impazzire gli inglesi. Le porte chiuse sono dei vili. Se io sono un mostro della specie lo devono sapere tutti. I miei errori matrimoniali devono essere uditi da chi vuole udirli e descritti in tutti i giornali. In Francia impera lo stesso sistema. Non c'è delitto, per quanto sconcio, che si svolga nell'atmosfera degli ambienti chiusi. Aria! Aprite le porte! Insegnate a noi stessi la vita che si vive.

***I tempi della «staffa»
al Montetabor e la nota
sulla porcopoli***

Erano i tempi della signorilità meneghina. C'era sindaco Belinzaghi, un omino elegante in tuba, conosciuto come la betonica, che si metteva in circolazione tra le cinque e le sei per l'aperitivo dal Rainoldi, il salumiere di lusso del bottegone sul Corso Vittorio Emanuele. Era la *buvette* del patriziato moribondo. Vi si affollava sul marciapiede tutto ciò che c'era di signorile come in una vetrina. La vendita dei fiori era privilegio della Teresina, una bella ragazza formosa dai capelli neri bipartiti, con trecce meravigliosamente attorcigliate alla nuca. Ella era venuta dalla campagna con un canestro di viole ed era cresciuta tra i signori delle massime *buvettes* dei massimi *restaurants* e di massimi teatri. È finita a Genova con molti biglietti da mille e con lo sfregio alla guancia inflittole da un'ordinanza di un volontario mascalzone.

Dal Rainoldi si vedeva pure alla stessa ora in mezzo alla consorterìa il Leone Fortis, il noto autore delle conversazioni che riversava nella *Illuminazione Italiana* del Treves. Egli era il direttore del Pungolo, un quotidiano sempre in bolletta, sempre in giro fra i signori con la tuba in mano. L'Hagy non è più la *buvette* d'una volta. Vi si aperitizzavano i giornalisti conosciuti, i democratici, gli ex eroi del periodo garibaldino. Il maggiore fra quest'ultimi era Achille Bizzoni, il direttore del *Gazzettino Rosa*, sempre cercato, sempre in prigione per delle giornate da scontare, sempre in lotta con le autorità giudiziarie o di questura. Fu lì che la spia Besana ricevette da lui un potente manrovescio. Bizzoni non era mai disoccupato. Quanto mancava per delle ore si sapeva che egli era sul terreno con la sciabola in mano. Ha avuto 69 duelli. Buono. Si credeva sempre al verde. Spendaccione, innamorato tutta la settimana. Se parlava delle sue penurie il finanziere finiva per invitarvi a pranzo, con delle bottiglie in fondo. Vi vedevi sovente Francesco Giarelli, un giornalista, enciclopedico che non spettava la penna che per dormire. Scriveva anche a pranzo. Magnifico cornista. Il suo aperitivo era il Vermouth. Questa è la Milano che sfioro e che dobbiamo rifare. Per queste *buvette* è passato anche un'altra celebrità: Angelo Sommaruga, finito editore delle *Forche Caudine*, di Pietro Sbarbaro, il professore che in «regina o repubblica» ha scritto più porcaggini di tutti i pornografi della esistenza letteraria. Lo profileremo fra poco. Egli ha scritto di tutto: delle donne ch'egli ha presentato come squaldrine; dei tribuni ch'egli ha messo in circolazione come scrocconi e cortigiani; dei deputati corrotti e venderecci che avevano fatto chiasso alla tribuna parlamentare. Dei ministri ch'egli ha svillaneggiato con le invettive più maiuscole del frasario dei libertini.

La borghesia vi si dimezzava nelle ore pomeridiane. Gran parte spariva con i calessi. Si dava alla «staffa» alle porte cittadine, al bicchiere o al calice di vino bianco al Sempione. I più noti ritrovi al di là o al margine delle porte daziarie come quello al Montetabor, proprio nell'angolo del dazio a destra di Porta Romana che voltava per il bastione che costeggiava gli alti ippocastani che proteggevano le più belle cavalcatrici della casa d'equitazione di porta Nuova.

L'entrata era in margine al porticato che ospitava la famiglia del tenente delle guardie daziarie. L'entrata del Montetabor era un ampio portone che metteva in una larga zona di verde, ai fianchi della quale c'erano parecchi *berceaux*, dove cenava e pranzava la scapigliatura del teatro e del libro e dell'industria che faceva quattrini. Pranzi squisiti. Vivande della nostra milaneria ghiotta d'intingoli; del manzo brasato, dei risottini coi tartufi, delle fritturine miste, dei minestrone che non mangiamo in questi giorni di proibizioni. Fra le figure che arrivano sul tilburì per il vino bianco si vedeva il dottor Panseri, colui che aveva aggiustato e raddrizzato, e rese possibili le membra di tutti i ragazzi della strada. Con il dottor Panzeri si può dire che la Milano dei deformati e dei rachitici era scomparsa. Per capire che tutto quel movimento non era un lusso, abbiamo dovuto venire ai nostri tempi. Tempi di ladrerie, di mangerie, di strozzinerie. Quello che bastava per tutta la tavola e per tutte le bevande con il brumista come finale non basta ora per mancia al cameriere moderno. I coc-

chieri dei tempi della staffa erano graziosi *biroeu* in gilet rosso, che adescano la clientela con la gentilezza di una curva iniziale; tutto vi era ambientato.

Il vino bianco era l'aperitivo di quasi tutti gli avventori. Vi si vedevano i milanesoni, quelli che mangiano un manzo che adesso non si mangia più né agli alberghi, né ai piccoli e grandi restaurants. L'ultimo restaurant che ha chiuso bottega con tutte queste leccornie ambrosiane e con tutto questo mondo che viveva di tradizioni culinarie con il tacchino arrosto, la trippa al sabato, i marroni arrosto nella stagione invernale, i tortelli che facevano bere litri di vino grimello e tante vivande squisite, di memorie perdute, fu la «Ferrata» di via Cusani, demolita dalla speculazione. La «Ferrata» è scappata a Como ed è ora la «Barchetta», in faccia al lago.

Tempi passati. Con essa è sparito il personaggio che riceveva le famiglie, le comitive, la clientela con il largo benvenuto all'entrata e offriva le vivande saporite che dovevano dileguare in bocca, come il manzo che il cuoco preparava con gli intingoli preziosi. Uno di questi personaggi che ha fatto storia e fortuna nei tempi della bonomia sociale, fu certamente il signor Consonni, dell'«Orologio», ora alla stazione centrale con la figlia. L'«Orologio» nelle sue mani valeva un milione o due. Era una miniera. Noi giornalisti scapoli, eravamo della sua bottega.

— Lasci fare — diceva all'avventore che voleva mangiare bene — Non dubiti, vado io in cucina —.

Riceveva tutti col sorriso del padrone di casa uscito dalla bontà dei «Promessi Sposi» che additava i posti, che suggeriva le vivande, che faceva portare dai vassai litri di ottimo grignolino e di barbera, che faceva giustizia contro tutte le sgarberie o le tardanze o i piatti che non piacevano. Per degli anni l'«Orologio» è stato il restaurant di tutti i banchetti: dei medici, dei giornalisti, dei parlamentari, degli industriali. Persino il «Manzoni», della Corazza De Benedetti, vi ha brindato come banchettante alla sua speculazione che lo ha mandato in prigione.

Il Montetabor era troppo lontano per penetrare nell'atmosfera di mezzo milione di persone. Vi capitava chi capitava. Erano più avventizi che «habitués». Vi torreggiava la famiglia come alla «Carità», nella sua viuzza omonima, in margine al corso Lodi. La Milano del dopo guerra non ha confronti. Vi si mangia la carne; dappertutto si spendono gli occhi della testa senza i godimenti di una volta. Quello che si spendeva in quei giorni per tutto un pranzo coi vini squisiti e frutta fragrante e caffè profumato, non basta oggi per i sigari o per le sigarette. Neanche i miliardari possono mangiar bene in questa città di cenciainuoli. Non c'è più niente di culinaria dei nostri avi.

Il «Montetabor» non esiste più. Era un largo portone spalancato che lasciava passare nella vasta zona verde le arie di una campagna in fiore. Vi manteneva le sue facce storiche che non variavano a colazione, che si mutavano a pranzo, che rimanevano quelle del giuoco delle bocce fino allo spegnimento del gas; che rimanevano fissi ai «berceaux» come posti di predilizione. Tutto è finito. Il «Montetabor» è rimasto apolitico anche quando era frequentato dal maggiore Chiesa, come la sua gamba di gomma. A fianco dell'entrata a destra era, come ho detto, l'abitazione del tenente delle guardie daziarie che vi finiva la chilificazione seduto tutte le sere con il virginia in bocca. In faccia all'altro casino egli vedeva come si svolgeva la vita daziaria fra le guardie e l'impiegato di notturna. Tutto è perito nelle mani dei capimastri che hanno rovesciato tutto il comfort e le bellezze della tradizione milanese. Di un ambiente così splendido hanno fatto fuori una stazione di morti! Non vi sentite più che odore di cadaveri. Non udite più che marcia funebre!

Accidenti agli amministratori capimastri!

Così chiudo il volume con due note sulla porcopoli. Purtroppo, non è ancora finita. In questa città di molti ipocriti e di molti depravati, la pretura ha ieri l'altro documentato la lussuria delle nuove femmine e dei nuovi maschi. I locali annessi al teatro Carcano, adibiti a Tabarin e ad albergo, si cancaneggiava in tutto il mondo, nudi e vestiti. Non c'era più scrupolo. Senza scrupolo non aveva più ritegni. Cinedi, etère, giovani e giovane, si abbandonavano a tutti i quadri plastici. Le età erano saltate via. Danzavano in tutte le fogge. Voluttuosi tanto, jazz eccitanti e rimescolanti.

Sulla terrazza venivano servite cene ai piccoli tavoli a due e a quattro, illuminati dalle lampade sormontate dagli abat-jours variopinti, attraverso cui filtrava la luce ammorbidendosi in tenui penombre.

Un giornale ha descritto queste danze con queste parole:

«Nel quartiere di porta Romana correvano vaghe leggende di strane danze in abiti quali indossavano Adamo ed Eva nel paradiso terrestre ed altre sollazzevoli storie che avrebbero fatto arrossire messer Boccaccio».

I licenziosi convegni demoralizzavano il teatro e la società proprietaria ha querelato per lenocinio l'affittuario.

Bisogna notare che alcuni salottini particolari erano stati trasformati in camere, dove si afferma finissero le danze e i pranzetti succolenti innaffiati dal tradizionale champagne. Tutto è finito in una condanna a sei mesi per lenocinio al conduttore dell'albergo, Martino Giazzi.

Il documento è tutta una rivelazione: Milano è stata trascinata nella pozzanghera di tutti i vizi!